

AZIONE

NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO IX - NOVEMBRE-DICEMBRE 1972 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

«Un meccanismo di legge che è il piú possibile restrittivo e punitivo». Un cosiddetto «riconoscimento» che invece di affermare un diritto, vale a introdurre nei nostri codici il reato di obiezione di coscienza.

Votata la legge truffa sull'obiezione di coscienza

Servirà a colpire meglio gli obiettori, con una pena da 2 a 4 anni di prigione — Chi per grazia sovrana verrà ammesso a compiere il servizio civile alternativo, dovrà pagarla con una ferma maggiorata di 8 mesi, rimanendo in piú sempre soggetto a tutti gli effetti, quale « soldato distaccato », alla giurisdizione militare.

«E' necessario respingere ogni tesi tendente ad identificare il pacifismo con una condanna dell'apparato militare, essenziale invece nell'ambito dello Stato». Così si è espresso il relatore di maggioranza sulla legge per l'obiezione di coscienza, sen. Rosa, all'inizio della di-

scussione su di essa. A legge varata, scrive l'«Avvenire»: «E' un segno dei tempi che oggi vada crescendo il numero di quelli che non vogliono in nessun modo portare armi, imparare ad uccidere, studiare i modi piú efficaci per danneggiare il suo prossimo e prepararsi ad usarli».

E' alla luce di queste due proposizioni, antitetiche, che va riguardata la legge approvata il 14 dicembre dal Parlamento italiano, che ricalca quella legge Marcora votata dal Senato nella scorsa Legislatura e universalmente definita legge-truffa.

Ovviamente sul «segno dei tempi» e sulle ragioni di coloro che si tendono a viverli, ha prevalso la ragione (il potere) dello Stato. Poiché allo Stato è «essenziale» l'apparato militare, essenziale è che coloro che vi si oppongono, che obiettano ragioni e modi piú adeguati ai tempi (di connessioni e di problemi transnazionali, di unità mondiale), ne rimangano soffocati e sviliti. Che la testimonianza del ripudio della guerra rimanga confinata al personale aborrito del sangue e resti appannaggio di pochi, cui siamo pronti anche a riconoscere il titolo di profeti e di eroi e di benemeriti della coscienza e del vi-

vere civile. Ché se dovessero divenire i piú e passare al piano politico dell'abborrimento dell'assassinio legalizzato di massa, allora umanità e civiltà e democrazia andrebbero in sfacelo, perché in rovina andrebbe lo Stato (che si vuol essere qualcosa di distinto dalla comunità che lo compone, di diverso e di piú alto della volontà dei suoi cittadini fossero anche la stragrande maggioranza) se si trovasse negato in quel suo pilastro «essenziale» che è perlappunto l'apparato bellico.

Ecco quindi che, alla luce di questa logica, un Parlamento il quale doveva riconoscere il diritto, *aperto a tutti*, ad obiettare, ad atteggiarsi conformemente al ripudio di un modo politico retto su strutture di guerra, vota una legge che si traduce e serve al suo opposto, cioè a statuire il reato dell'obiezione di coscienza. Non c'è, ripetiamo, da farsi meraviglia di quest'esito, abnorme e logico insieme, da parte di un Parlamento composto di forze politiche che, *dalla prima all'ultima, di destra e di sinistra*, sono tutte concordi sul principio sommo (per il potere) della necessità dell'apparato di guerra.

All'altezza di questa verità, un partito si è distinto di fronte agli altri nel

SOMMARIO

La legge sull'obiezione di coscienza: testo, resoconto parlamentare, commento.

Notizie pacifiste: obiezione in Italia e Spagna, processi a militari, incriminazioni di pacifisti, restituzione congedi, 4 novembre, Congresso Antimilitarista.

«La Comunità dell'Arca» (A. Drago).

«Valore e significato della nonviolenza nel mondo contemporaneo» (G. Cacioppo).

Dibattito sul libro 'Nonviolenza come educazione' (intervento di R. Viola).

Recensioni: «Breviario spirituale» di Piero Martinetti (L.S.); «Il Portolano del Mondo Economico».

non velare la mistificazione, coerente e chiaro in questa posizione condivisa da tutti, di chiusura all'azione pacifista dal basso e di gelosa tutela del potere dello Stato espresso dalla forza militare: il MSI, esplicito nella sua avversione all'obiezione di coscienza, deciso e compatto nel dare battaglia qualora la legge si aprisse minimamente su una linea pacifista. Secondo viene il Partito comunista, che sia pure con un atteggiamento non altrettanto schietto, dicendo sí in via di principio all'obiezione ma contornandola da mille riserve, è stato comunque esplicito e netto nel suo sostenere una legge che valga a ridurre a termini insignificanti il montare dell'opposizione al servizio militare.

Partito socialista e repubblicano, non molto più che a parole desiderosi di apportare un qualche miglioramento alla legge-truffa cara allo schieramento governativo, nulla di fatto hanno prodotto per contrastarla in modo adeguato e sistematico — con l'impegno cioè del proprio intero apparato politico-parlamentare —, lasciando a singoli loro parlamentari il compito di giocare a gettare la palla di emendamenti subito e tranquillamente rimandata dall'avversario di gioco governativo.

Così il gioco è ben riuscito, e lo Stato resta salvo e sano. Anzi ora sta meglio. Prima presentava un fianco scoperto, perché nella repressione degli obiettori soffriva del disagio giuridico di condannarli senza una norma specifica al reato di obiezione, esposto quindi alla scorrettezza di incarcerarli sulla base di imputazioni non pertinenti: di disobbedienza, renitenza, diserzione. Ora la legge viene a sanare la falla con l'istituzione del reato di obiezione, e lo Stato può con buona coscienza affibbiare all'obiettore anni di galera, in piena regola col diritto.

Nel vantarsi di questa legge, ci si è sbracciati a parlare di acquisto democratico. Quale affermazione democratica — se principio fondamentale di democrazia è l'eguaglianza dei cittadini — quando si discrimina i cittadini-obiettori dai cittadini-soldati, e li si pone nella condizione punitiva di prestare un servizio civile di otto mesi più lungo di quello militare?

Si è risolto un problema di rispetto della coscienza. Ma al cuore della coscienza dell'obiettore, sua ragione costitutiva, sta l'assoluta indisponibilità a far parte per nessun verso della struttura militare. Si traduce allora in una smentita e in una offesa, la condizione posta all'obiettore di venir considerato null'altro che un «soldato-distaccato» e di rimanere assoggettato a tutti gli effetti alla giurisdizione militare.

Ultima pretesa, si è detto da parte di molti di aver accettato di piegarsi a questa legge per la considerazione umana di togliere dal carcere gli obiettori. Tutti sanno invece fin d'ora che una altissima percentuale di obiettori, quella costituita dai testimoni di Geova, continuerà comunque ad andare in carcere; la restante parte di obiettori che conosciamo, o non verranno riconosciuti o si troveranno a dover rifiutare questa legge nella quale non trovano nulla in

cui riconoscersi, costretti quindi anche essi a riprendere la via della prigione.

Ben più che imperfetta, questa è una legge inutile, e falsa, sul piano politico, democratico, civile, umano. È una beffa e una trappola, legge-truffa discriminante e repressiva.

Non significa essa allora nulla per i pacifisti, o peggio è da considerarsi una sconfitta? In via immediatamente pratica, così è certamente, perché tutto in pratica è come prima e peggio di prima, perché chi è obiettore avrà ancora a dover dire no a una coscrizione che attraverso questa legge ugualmente lo militarizza, e la massa dei giovani coscritti si troverà sempre costretta a piegarsi alla schiavitù militare restando sempre arbitro l'esercito di decidere quali e quanti di essi potrà tollerare che non lo servano in armi.

Ma in termini ideali la novità del riconoscimento giuridico dell'obiettore di coscienza — che possiamo ben dire «strappato» al potere dello Stato, anche se l'ha articolato in modo tale da poterlo gestire a tutto suo libito — ha un grande significato, perché introduce un fondamentale valore di principio di contro ad uno dei massimi e pericolosi poteri dello Stato, quello di coscrivere alla guerra. Con tale riconoscimento viene infirmato il principio (il diritto usurpato) dello Stato che pretende una sudditanza assoluta del cittadino in materia di assassinio di massa legalizzato. Ne consegue anche una più aperta condizione culturale, con la smitizzazione del concetto «sacrale» del servizio militare quale sommo valore, più alto dovere e insieme titolo di merito del cit-

tadino: almeno pari valore va riconosciuto da oggi a chi, invece di portare armi, vuole recare nella comunità un servizio effettivo di solidarietà e di pace.

Ma pure in termini pratici, di lotta, questa legge-truffa può dar adito ad un processo positivo. Proprio la sua meschinità, le sue contraddizioni di principio e la stessa sua inadeguatezza sul piano tecnico, la espone ad una immediata contestazione: che non riguarderà più soltanto coloro che si sono trovati fin qui a direttamente lottare sul fronte dell'obiezione, ma investirà ora tutti quegli altri giovani desiderosi di poter esprimere la loro tensione pacifista contro il servizio dell'uccisione militare e che di giorno in giorno si attendevano — senza dover affrontare la dura via del carcere — di trovare nella legge una alternativa soddisfacente alle loro istanze. Ora che la legge c'è e non offre che una alternativa mistificata, moltissimi giovani dovranno confrontarsi e sciogliere senza rinvii il nodo della scelta.

A tutti il varo di questa legge-truffa porta la lezione decisiva che non ci si può attendere la soluzione adeguata del problema dal mero gioco delle gerarchie partitiche, tutte interessate a mantenere intatto l'apparato militare dello Stato e con esso lo strumento più formidabile di dominio politico. Solo la mobilitazione dal basso può imporre una diversa strada, che dando soluzione vera al problema dell'obiezione di coscienza apra la via alla più profonda istanza che essa esprime, un nuovo modo del fare umano, sociale e politico, a partire dal superamento dell'assassinio di massa istituzionalizzato.

Cronaca del dibattito parlamentare

16 NOVEMBRE. — Il digiuno di protesta del centinaio di pacifisti — obiettori, nonviolenti e radicali — iniziato il 1° ottobre e protrattosi per Alberto Gardin e Marco Pannella fino al limite drammatico di 38 giorni, era riuscito ad ottenere che il Parlamento definisse una data precisa per l'inizio della discussione dei progetti di legge, data fissata e mantenuta per il 16 novembre. Si doveva di diritto iniziare alla Camera; la discussione è invece incominciata al Senato, dove migliori erano le condizioni, anche per il precedente della legge-truffa votata nella scorsa Legislatura, che il primo varo fosse il più reativo possibile.

I lavori si aprono alla Commissione Difesa del Senato con la relazione di Rosa (DC), relatore di maggioranza, il quale propone e sostiene come testo base il progetto Marcora (DC), criticando quello Cipellini che diversamente dal primo esclude la commissione inquisitrice e prevede la dipendenza del servizio civile dal Ministero del Lavoro. Venanzetti (PRI) interviene a sostenere la libera scelta (niente cioè commissione inquisitrice) e la sottrazione dell'obiettore dalla giurisdizione militare, e postula che il servizio civile debba dipendere dal Ministero degli Interni attraverso il Servizio della Difesa Civile. Arnone e Gatto (PSI) parlano a favore del progetto Cipellini.

De Zan (DC) riconosce l'impossibilità e la non liceità della commissione inquisitrice e della giurisdizione militare sull'obiettore: «La legge è piuttosto ipocrita. Non esiste un criterio obiettivo per stabilire se un giova-

ne è o non è un obiettore di coscienza». (Per questa dichiarazione — informa «Panorama» del 14-12-1972 — il sen. De Zan «si è attirato un cicchetto dal vice-presidente del suo gruppo, il fanfaniano Giuseppe Bartolomei: 'Devi capire che questo è il massimo che si può ottenere dai militari. Se insistiamo a voler cambiare questo testo, rischiamo di trovarci con un pugno di mosche in mano' »).

Il rappresentante del governo, sottosegretario alla Difesa Montini, sostiene il progetto Marcora criticando duramente quello Cipellini che, a suo parere, rimetterebbe in discussione alcuni problemi di legittimità costituzionale. Pirastu (PCI) e Antonicelli (sinistra indipendente) difendono il principio della commissione, sulla presunzione che una libera scelta da parte dei giovani conduca ad un esercito di mestiere o comunque ad un rafforzamento dei corpi a lunga ferma e all'invigorimento della destra nell'esercito; inoltre la mancanza di una commissione fornirebbe ulteriori privilegi ai «figli di papà» pseudo-obiettori, che più facilmente dei proletari possono sobbarcarsi la più lunga durata di servizio civile.

21 NOVEMBRE. — Si riaprono i lavori limitatamente ad un emendamento all'art. 1 e si ha la prima votazione. Il sen. De Zan era stato inspiegabilmente sostituito da un altro senatore fedele alla linea governativa. Il repubblicano Venanzetti si trova schierato con il blocco delle sinistre. Accade qui un fatto molto significativo che non tarderà ad avere il suo seguito di polemiche.

Ecco come il settimanale « Settegiorni » lo riferisce e commenta: « La discussione preliminare dei due progetti di legge presentati in Senato nella presente legislatura (dal dc Marcora e dal socialista Cipellini) si è conclusa martedì con un voto in odore di inquinamento nero. Ecco come. I senatori della commissione difesa sono 26, la maggioranza è dunque di 14 voti; ma con il rappresentante repubblicano passato all'opposizione, le forze governative sommano solo 13 voti (undici dc, un liberale, un socialdemocratico; anche il presidente della commissione, Garavelli, è del Psdi, ma è consuetudine che il presidente si astenga; ed è stato sostituito un dc, il senatore De Zan, che aveva già annunciato la sua opposizione), e quindi i due voti fascisti possono diventare determinanti. E infatti, nonostante la loro opposizione di principio a qualsiasi statuto sull'obiezione di coscienza, i due si schierano con i rappresentanti governativi. Ma sono davvero determinanti i loro voti? Secondo Garavelli no. Il presidente farà notare che al momento del voto un senatore si era assentato; e che quindi il quorum si era abbassato a 13; e che anche lui, rompendo con la consuetudine, aveva votato; e che pertanto i voti fascisti erano solo aggiuntivi... Una maggioranza pulita, dunque, dal punto di vista numerico. Ma anche da quello sostanziale? ».

A questo punto, invece di andare avanti nell'esame degli articoli e dei vari emendamenti, la commissione decide di passare tutto all'assemblea per il 29 novembre. Con il voto di cui si è parlato sopra la commissione trasmette al Senato come testo base il progetto Marcora.

29 NOVEMBRE. — In seduta notturna l'assemblea di Palazzo Madama inizia il dibattito con una relazione del senatore dc Vito Rosa, il quale sottolinea prima di tutto il « grande vuoto » che esiste nella legislazione italiana a proposito dell'o.d.c. che deve essere colmato al più presto. Egli ricorda come sia difficile risolvere il problema dei testimoni di Geova che rifiutano anche un qualsiasi servizio alternativo; e afferma potersi dividere gli obiettori in due categorie, quella dei libertari i quali, invocando una società liberata da ogni tipo di ordinamento, respingono il concetto stesso di Stato, e la categoria di coloro che invece si oppongono al servizio militare semplicemente come preparazione alla guerra: solo quest'ultima categoria, secondo Rosa, è quella dei « veri obiettori », anche perché — aggiunge — è comunque necessario respingere ogni tesi tendente ad identificare il pacifismo con una condanna dell'apparato militare, essenziale invece, secondo lui, nell'ambito dello Stato. Entrando nel merito della legge Rosa ha affermato che un periodo di servizio civile più lungo per gli obiettori non deve ritenersi troppo gravoso, visto che i giovani che prestano normale servizio di leva restano a lungo soggetti all'obbligo del richiamo alle armi per addestramento. Ha inoltre insistito nel rifiuto dell'automatismo nel riconoscimento dell'obietto.

In un breve intervento il Ministro della Difesa Tanassi ha voluto ricordare che il medesimo disegno di legge era stato approvato nel luglio del '71 con il voto del centrosinistra e dei liberali e con la « benevola astensione » della sinistra.

Il relatore di minoranza Arnone (PSI) ha fatto un ampio e approfondito esame del testo Marcora rilevandone gli errori di impostazione, le incongruenze e le contraddizioni. Arnone ha sottolineato nel testo l'esistenza di una discriminazione nei confronti di motivazioni non « comode » come quelle degli obiettori che esprimono una critica in termini politici all'uso collettivo delle armi. Si è quindi pronunciato contro l'istituto della commissione « vero e proprio tribunale col compito di inquisire nella coscienza dell'obietto ». Secondo Arnone il problema dell'accertamento dei falsi obiettori non es-

siste, a meno che non si voglia parlare in termini di discriminazione ideologica e politica. L'impostazione, ha aggiunto, in realtà punitiva, discriminatoria e sostanzialmente elusiva dei principi che pur si vorrebbero riconoscere, è confermata e aggravata da norme secondo le quali la gestione del servizio civile è affidata al Ministero della Difesa e il soldato-obietto è sottoposto alla giurisdizione militare per un periodo di otto mesi in più della ferma.

Per Tedeschi (MSI), altro relatore di minoranza, occorre opporsi a qualsiasi riconoscimento dell'o.d.c. sulla base della Costituzione repubblicana: « Se si dovesse accettare il principio che i cittadini sono liberi di 'concepire' a modo loro i pubblici doveri derivanti dalla Costituzione, si arriverebbe presto all'anarchia: come, del resto, già sta accadendo ». « Gli obiettori — ha detto tra l'altro — e i gruppi politici che li sostengono non esprimono più il semplice rifiuto all'uso delle armi, ma qualcosa di molto più grave: l'attacco alle forze armate, alle istituzioni, allo Stato ». A proposito della commissione di accertamento, Tedeschi ha affermato che essa non risolve il problema: « bisognerebbe poter 'radiografare le coscienze' dei giovani di leva. Pretesa addirittura assurda, anche perché la coscienza, nella maggioranza degli individui, è la cosa più elastica che si possa immaginare ».

In breve questa la posizione dei vari gruppi: democristiani, socialdemocratici e liberali si pronunciano contro il riconoscimento automatico, dietro semplice domanda degli interessati, sostenendo invece una valutazione preventiva; repubblicani e socialisti, contrari ad ogni criterio di valutazione in quanto i convincimenti dell'obietto sono insindacabili; i missini, contrari in linea di principio, sopportano il progetto come un « male minore »; i comunisti si pronunciano a favore di commissioni locali non sottoposte al Ministero della Difesa, mantenendo comunque la loro opposizione al criterio della libera scelta che secondo loro esporrebbe ad una inflazione degli obiettori tale da svuotare i contingenti ed aprire la strada al volontariato mercenario.

30 NOVEMBRE. — La discussione al Senato approda all'approvazione di un testo che resta sostanzialmente quello Marcora, modificato con alcuni semplici emendamenti formali, a parte la soppressione dell'art. 7 — voluta dall'opposizione e dalla maggioranza — che comminava, in aggiunta alla condanna da 2 a 4 anni di carcere, l'interdizione dai pubblici uffici per la durata di cinque anni agli obiettori non riconosciuti che continuano a rifiutare il servizio militare e a quelli che rifiutano ogni tipo di servizio. Un'altra modifica positiva è la disposizione transitoria che valuta un anno di carcere scontato per obiezione di coscienza, prima dell'approvazione della legge, sufficiente per esonerare dall'obbligo del servizio militare. Altro cambiamento è l'abolizione del principio secondo cui l'obietto dovrebbe aver fatto prima della sua obiezione di coscienza « manifesta professione » dei suoi convincimenti. Alcuni emendamenti socialisti, miranti a sopprimere la norma in base alla quale il Ministro della Difesa con proprio decreto decide sulla domanda, sentito il parere di una commissione nominata dallo stesso Ministro, sono stati respinti.

Il Senato ha anche approvato un ordine del giorno del sen. Bonaldi (PLI) con il quale si sollecita il governo a promuovere l'istituzione di un « servizio di difesa civile », per riparare alle carenze di questo provvedimento che prevede un servizio civile che non è però ancora organizzato.

In sede di dichiarazione di voto il sen. Cipellini (PSI) motivando l'astensione del suo gruppo ha espresso la delusione dei socialisti per l'atteggiamento rigido del governo e di parte della maggioranza che hanno si-

stematicamente rifiutato qualsiasi miglioramento sostanziale ai vari articoli. Ne è risultata perciò, ha aggiunto, una legge che non risolve nulla sul piano umano e umanitario in quanto è stato affrontato e risolto il problema in modo superficiale e approssimativo.

L'astensione dei comunisti è stata motivata dal sen. Pecchioli che, parlando della posizione dei partiti circa la natura, la funzione, l'ordinamento delle forze armate e la loro collocazione nello Stato democratico repubblicano, ha affermato che la posizione del PCI era quella stabilita dalla Costituzione, la quale prevede il servizio militare obbligatorio e sancisce la natura difensiva delle forze armate. « Ci siamo dichiarati disponibili ad accogliere nella legislazione il riconoscimento dell'obiezione di coscienza — ha precisato Pecchioli — ma difendendo con fermezza e coerenza il valore di un punto essenziale: quello che si riferisce al carattere obbligatorio del servizio militare ». Questo per « garantire alle forze armate una base di reclutamento popolare, una presenza di cittadini, di lavoratori, di giovani che siano espressione diretta della nostra realtà sociale, un collegamento vivo con gli ordinamenti democratici e antifascisti della grandissima maggioranza della gioventù ». La legittimità dell'obiezione di coscienza per i comunisti va collocata nel quadro delle loro iniziative politiche per la riforma democratica delle forze armate, per impedire che esse si trasformino in un esercito di professionisti delle armi, di militari di mestiere, e quindi in un « corpo separato » dello Stato. Pecchioli ha quindi risposto ai « critici del PCI, i quali pretendono di confutare la nostra posizione sull'ordinamento delle forze armate, addirittura in nome del marxismo-leninismo. I comunisti non negano i diritti di coloro che hanno repugnanza per l'uso delle armi, ma negano decisamente che si possano assimilare al marxismo-leninismo le ideologie e i principi che determinano tale repugnanza ». « Noi comunisti » — commenterà l'Unità il giorno dopo — « combattiamo e combatteremo sul piano della polemica ideale e della battaglia culturale e politica una parte di quelle posizioni politiche e di quei principi che ispirano ad alcuni l'obiezione di coscienza ».

Il sen. Bacchi (MSI-DN), dichiarando che il gruppo della Destra Nazionale votava contro il progetto di legge, ha concluso affermando la propria preferenza « per una società che esalta gli eroi rispetto a quella permissiva che esalta invece gli obiettori di coscienza ».

Il sen. Antonicelli (Sinistra Ind.), dopo aver criticato severamente il progetto di legge che si stava per votare e dichiarato l'astensione del proprio gruppo, ha ricordato la « giusta carica eversiva » che è insita nell'autentica obiezione di coscienza. Hanno parlato inoltre, per dichiarazione di voto, il sen. Pellizzo (DC), Bonaldi (PLI), Garavelli (PSDI), in senso favorevole; il sen. Venanzetti (PRI), motivando l'astensione del suo gruppo.

Il progetto Marcora viene così tranquillamente approvato e passa all'esame della Camera.

4 DICEMBRE. — Accogliendo una proposta del presidente Pertini, la Camera ha deciso di affidare il progetto di legge alla Commissione Difesa in sede deliberante. Questo significa che la legge non dovrà essere sottoposta alla discussione dell'intera assemblea. La formula di urgenza adottata prevaricherà la possibilità di apportare seri miglioramenti.

6 DICEMBRE. — Il relatore De Meo (DC) dà inizio ai lavori della Commissione Difesa della Camera dicendosi pienamente favorevole all'approvazione del testo pervenuto dal Senato. Servadei (PSI) — presentatore di un progetto-legge che prevede commissione di indagine e pari durata del ser-

vizio civile — sottolinea la positività che si giunga ad una regolamentazione giuridica del fenomeno degli obiettori, ma aggiunge che il testo in esame non risponde coerentemente ai problemi posti dagli obiettori italiani. Mette in evidenza come la pretesa di limitare e definire per legge i motivi di coscienza non sia legittima, come non si possa limitare il riconoscimento solo al momento del servizio di leva e lasciare al Ministero della Difesa la funzione esclusiva di accogliere o respingere le richieste e di gestire il servizio civile sostitutivo.

Fracanzani della sinistra DC, anch'egli presentatore di un progetto di legge che invece prevede la libera scelta e un servizio civile di pari durata, si è animosamente battuto contro il progetto approvato al Senato. « Non si può — egli ha detto — arrivare agli stessi risultati a cui si arrivava quando non c'era una legge in materia, emanando un provvedimento che in realtà rende estremamente difficile e contrastato, al di là della denominazione che porta, il riconoscimento dell'obiezione di coscienza ». La legge varata al Senato, secondo Fracanzani, mostra infatti uno « spirito di incardinamento » al Ministero della Difesa, sia per la presenza della commissione formata perlopiù da militari, sia perché in definitiva a decidere per il riconoscimento è sempre il Ministro della Difesa. « Ciò è un fatto inaccettabile sul piano politico ed è un fatto illogico. Occorre invece adottare il criterio dell'automatismo, visto che l'obiettore dovrà comunque effettuare il servizio civile ». Fracanzani si è quindi pronunciato per un cambiamento profondo della legge osservando che « non ci sono motivi giuridici che ne impediscano la modifica. Se c'è volontà politica si può modificare nel senso giusto il testo, e nel giro di poche ore ».

I comunisti ribadiscono la loro posizione nei confronti dell'obiezione di coscienza in relazione alla funzione delle forze armate e propongono di ridurre di due mesi la durata del servizio civile e di affidare a commissioni regionali l'accertamento dei motivi adottati dall'obiettore.

L'intervento di numerosi esponenti dell'estrema destra mostra un atteggiamento di autentico ostruzionismo (il missino Santagati aveva annunciato di essere disposto a parlare per 6 ore consecutive). Rauti afferma che « tecnicamente questa è una pessima legge, che non solo non risolve il problema ma anzi lo aggrava e lo esaspera, fornendo nuovi spunti alla polemica antimilitarista ». Per quanto riguarda le valutazioni di principio, Rauti ha affermato che con questa legge « non si coglie un momento di crescita civile — come sostengono tutti i nostri avversari — ma si dà un'ulteriore spinta verso il basso, ed è problema che riguarda tutte le forze politiche perché col materiale umano degradato che l'attuale fase storica sta plasmando nessuna forza politica riuscirà a fare alcunché di serio ».

13-14 DICEMBRE. — Si conclude l'esame del progetto di legge votato al Senato, che viene approvato senza modifiche. Numerose le proposte di emendamento al testo, presentate da tutte le parti politiche opposte allo schieramento governativo. In particolare Fracanzani ha tentato di rendere più giusta e adeguata la legge presentando una lunga serie di emendamenti (quasi ad ogni articolo) tendenti specialmente ad eliminare la presenza della commissione e della giurisdizione militare, e ad affermare la pari durata del servizio civile e di quello militare. Tutti gli emendamenti sono stati respinti con l'appoggio determinante del voto dell'estrema destra. Tra gli altri emendamenti respinti ricordiamo quello dell'onorevole Bandiera (PRI) tendente a sopprimere nel testo dell'art. 1 ogni riferimento ai convincimenti religiosi, filosofici o morali di giustificazione dell'obiezione di coscienza. « Ogni cittadino italiano, per il solo fat-

to di possedere questo titolo, senza alcun'altra motivazione può dichiararsi, al momento della sua chiamata alle armi, obiettore di coscienza ». La legge infine è stata varata con il voto favorevole di democristiani, liberali e socialdemocratici e l'astensione di repubblicani, socialisti e comunisti; hanno votato contro i missini.

Questi alcuni giudizi sulla legge pronunciati da parlamentari in sede di dichiarazione di voto o subito dopo la sua approvazione. On. Bandiera (PRI): « Con questa legge il principio dell'obiezione di coscienza esce svisato: il provvedimento è indubbiamente utile per regolare le situazioni passate, per consentire la liberazione degli obiettori ancora in carcere, per impedire, in una certa misura, che altri giovani finiscano in carcere; è inadeguata per proiettare il principio dell'obiezione in un nuovo e moderno sistema democratico. Da domani, quindi, dobbiamo lavorare per l'elaborazione di un nuovo testo ». On. Servadei (PSI): « La legge testé approvata non rappresenta certamente l'ideale. Essa risente delle notevoli spinte negative esistenti anche nello schieramento della maggioranza, specie nella DC. I parlamentari socialisti si sono preoccupati, nel limite del possibile, di migliorarla, senza prestarsi comunque ai tentativi di insabbiamento, ancora una volta posti in essere non soltanto dallo schieramento fascista. Ora che il principio è sancito, e che i giovani incarcerati hanno una prospettiva certa di ritorno in libertà, la lotta del PSI si sposta sul piano del miglioramento delle norme, nella preoccupazione costante che l'applicazione sia pari al disposto costituzionale ed alle collaudate esperienze dei paesi di più antica tradizione democratica ». L'on. Anderlini ha dichiarato: « Non si tratta purtrop-

po di una buona legge: c'è ancora troppo paternalismo, troppo autoritarismo, troppi meccanismi complicati ed incongrui; manca il principio del riconoscimento della stessa obiezione, incombe su tutti i meccanismi l'autorità del Ministro della Difesa ». L'on. De Lorenzo, in sede di dichiarazione di voto, ha rivolto tra l'altro un saluto alle forze armate e « un omaggio memore a quanti combattendo per la patria e ispirandosi ad una diversa concezione della Nazione per essa si sono, in ogni tempo e comunque, sacrificati ».

L'on. Fracanzani ha dichiarato dopo il voto che la proposta Marcora non aveva voluto « recepire nessun apporto costruttivo, neppure quelli provenienti da fonti autorevoli anche di carattere religioso, e neppure l'importante parere della Commissione Giustizia della Camera, che con i numerosi e pesanti rilievi che contiene è dimostrazione non sospetta di quali gravi limiti risenta questa legge sotto il profilo sostanziale e anche sotto quello strettamente giuridico ». « E' un fatto di grande rilievo — ha aggiunto — che dopo anni di battaglia la spinta dell'opinione pubblica giovanile sia riuscita a far varare un provvedimento sull'obiezione di coscienza. Ma si deve anche sottolineare come si tratti di un provvedimento che riversa tutte le opposizioni che fino ad oggi in linea di principio venivano fatte al riconoscimento dell'obiezione, in un meccanismo di legge che si sforza di essere il più possibile restrittivo e punitivo. E' necessario che il Parlamento, al più presto, riveda la materia per emanare un provvedimento che costituisca un effettivo riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, non solo in termini di etichetta ma di sostanza ».

IL TESTO DELLA LEGGE

Art. 1. - Gli obbligati alla leva che dichiarano di essere contrari in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza, possono essere ammessi a soddisfare l'obbligo del servizio militare nei modi previsti dalla presente legge.

I motivi di coscienza adottati debbono essere attinenti ad una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali professati dal soggetto.

Non sono comunque ammessi ad avvalersi della presente legge coloro che al momento della domanda risulteranno titolari di licenze o autorizzazioni relative alle armi indicate, rispettivamente, negli articoli 28 e 30 del testo unico della legge di pubblica sicurezza o siano stati condannati per detenzione o porto abusivo di armi.

Art. 2. - I giovani indicati nel primo comma dell'art. 1 devono presentare domanda motivata ai competenti organi di leva entro 60 giorni dalla data del manifesto di chiamata alla leva della classe a cui appartengono o alla quale sono stati rinviati.

Gli abili ed arruolati, ammessi al ritardo e al rinvio del servizio militare per i motivi previsti dalla legge, che non avessero presentato la domanda nei termini stabiliti dal comma precedente, potranno produrla ai predetti organi di leva entro il 31 dicembre dell'anno precedente alla chiamata alle armi.

Art. 3. - Il Ministro della Difesa, con proprio decreto, decide sulla domanda sentito il parere di una commissione circa la fondatezza e la sincerità dei motivi adottati dal richiedente. Il Ministro decide entro sei mesi dalla presentazione della domanda.

La presentazione alle armi è sospesa sino a quando il Ministro della Difesa non si sia pronunciato sulla domanda.

Art. 4. - La commissione di cui all'articolo precedente è nominata con decreto del

Ministro della Difesa ed è composta come segue: da un magistrato di cassazione con funzioni direttive, designato dal Consiglio superiore della magistratura, presidente; da un ufficiale generale od ammiraglio in servizio permanente, nominato dal Ministro della Difesa; da un professore universitario di ruolo di discipline morali, designato dal Ministero della pubblica istruzione; da un sostituto avvocato generale dello Stato, designato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, sentito l'avvocato generale dello Stato; da un esperto in psicologia designato dal Presidente del Consiglio dei Ministri. Le funzioni di segretario sono svolte da un funzionario della carriera direttiva amministrativa del Ministero della Difesa. La Commissione raccoglie e valuta tutti gli elementi utili ad accertare la validità dei motivi adottati dal richiedente. La Commissione dura in carica 3 anni ed i suoi componenti possono essere riconfermati non più di una volta. Il Ministro della Difesa ha facoltà di nominare una o più commissioni.

Art. 5. - I giovani ammessi ai benefici della presente legge devono prestare servizio militare non armato o servizio sostitutivo civile, per un tempo superiore di 8 mesi alla durata del servizio di leva cui sarebbero tenuti. Il Governo della Repubblica è autorizzato ad emanare le norme regolamentari relative all'attuazione della presente legge. Qualora l'interessato opti per il servizio sostitutivo civile, il Ministro della Difesa, nell'attesa dell'istituzione del servizio civile nazionale, distacca gli ammessi presso enti, organizzazioni o corpi di assistenza, di istruzione, di protezione civile e di tutela e incremento del patrimonio forestale, previa stipulazione, ove occorra, di speciale convenzione con gli enti, organizzazioni o corpi presso i quali avviene il distacco.

Art. 6. - Decade dal beneficio dell'ammissione al servizio civile sostitutivo chi: a) omette, senza giusto motivo, di presentarsi entro quindici giorni da quello stabilito, all'ente, organizzazione o corpo cui è stato assegnato; b) commette gravi mancanze disciplinari o tiene condotta incompatibile con le finalità dell'ente, organizzazione o cor-

po cui appartiene. Il provvedimento è adottato dal Ministro sentito il parere della commissione di cui all'articolo 4.

Art. 7. - Colui che presta servizio sostitutivo civile nei modi previsti dalla presente legge, non può assumere impieghi o uffici pubblici o privati o iniziare attività professionali. Il trasgressore sarà punito con una pena della reclusione fino ad un anno.

Per colui che già si trovasse nell'esercizio delle attività e delle funzioni di cui al primo comma si applicano le disposizioni valevoli per i cittadini chiamati al servizio militare.

Art. 8. - Chiunque, ammesso ai benefici della presente legge, rifiuta il servizio militare non armato o il servizio sostitutivo civile è punito, ove il fatto non costituisca più grave reato, con la reclusione da due a quattro anni. Alla stessa pena soggiace, sempre che il fatto non costituisca più grave reato, chiunque, al di fuori dei casi di ammissione ai benefici della presente legge, rifiuta, in tempo di pace, prima di assumerlo, il servizio militare di leva, adducendo i motivi di cui all'articolo 1. La espiazione della pena esonera dalla prestazione del servizio militare di leva. L'imputato e il condannato possono far domanda di essere nuovamente assegnati ad un servizio militare non armato o ad un servizio civile, nel caso previsto dal primo comma, o di essere arruolati nelle Forze Armate, nel caso previsto dal secondo comma. Sulla domanda decide il Ministro della Difesa, sentita, nel caso di cui al primo comma, la Commissione di cui all'art. 4. L'accoglimento della domanda sospende il processo o l'esecuzione della pena. Il completamento del servizio assunto in conseguenza della domanda di cui al comma precedente estingue il reato e, se vi è stata condanna, fa cessare l'esecuzione della pena.

Art. 9. - A coloro che siano stati ammessi a prestare servizio militare non armato o servizio sostitutivo civile è permanentemente vietato detenere e usare le armi e munizioni, indicate rispettivamente negli articoli 28 e 30 del testo unico della legge di pubblica sicurezza, nonché fabbricare e commerciare, anche a mezzo di rappresentante, le armi e le munizioni predette. E' fatto divieto alle autorità di pubblica sicurezza di rilasciare o rinnovare ai medesimi alcuna autorizzazione relativa all'esercizio delle attività di cui al comma precedente. Chi

trasgredisce ai divieti di cui al primo comma è punito, qualora il fatto non costituisca reato più grave, con l'arresto da un mese a tre anni e con l'ammenda da lire quarantamila a lire centosettantamila e, inoltre, decade dai benefici previsti dalla presente legge.

Art. 10. - In tempo di guerra gli ammessi a prestare servizio militare non armato o servizio sostitutivo possono essere assegnati a servizi non armati, anche se si tratti di attività pericolose.

Art. 11. - I giovani ammessi ad avvalersi delle disposizioni della presente legge sono equiparati ad ogni effetto civile, penale, amministrativo, disciplinare, nonché nel trattamento economico, ai cittadini che prestano il normale servizio militare.

Art. 12. - Coloro che, anteriormente alla data di entrata in vigore della presente legge, siano stati imputati o condannati per reati militari determinati da obiezioni di coscienza, possono, entro trenta giorni dalla data stessa, presentare la domanda di cui al precedente articolo 2, dichiarando di assoggettarsi alla prestazione del servizio militare non armato o del servizio sostitutivo civile ai sensi del precedente articolo 5. Il Ministro della Difesa deve provvedere alla decisione sulle domande nel termine abbreviato di trenta giorni dalla presentazione della domanda. La inosservanza del termine di cui al comma precedente comporta accoglimento della domanda. La competente autorità giudiziaria sospende l'azione penale fino alla decisione del Ministro. In caso di accoglimento della domanda cessano gli effetti penali delle sentenze di condanna già pronunciate, anche se divenute irrevocabili. Il tempo trascorso in stato di detenzione sarà computato in diminuzione della durata prescritta per il servizio militare non armato o per il servizio sostitutivo civile.

In ogni caso, se il tempo trascorso in stato di detenzione sarà stato superiore ad un anno, il detenuto sarà inviato in congedo illimitato.

Art. 13. - Gli arruolati che alla data di entrata in vigore della presente legge siano in attesa di chiamata alle armi possono produrre ai competenti organi di leva la domanda di ammissione ai benefici della presente legge entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge stessa.

In questo articolo si fa poi riferimento a «profondi convincimenti»: noi ci chiediamo come si possa accertare questa *profondità* e quanto debba essere *profonda*. Si pretende inoltre di enumerare e restringere i motivi che possono dare occasione alla coscienza di manifestarsi, motivi che possono essere infiniti; e si escludono i convincimenti antimilitaristi e nonviolenti che caratterizzano spesso le stesse motivazioni etico-religiose o filosofiche. E' chiaro che si vuol impedire l'uso di questa legge agli obiettori politici. L'obiezione politica infatti non compare nell'elenco.

Art. 2. La possibilità di richiedere la sostituzione del servizio militare con un servizio civile viene limitata al periodo di 60 giorni successivi alla data del manifesto di chiamata alla leva. Non si tiene conto del fatto che i motivi di coscienza possono sorgere sempre e non solo entro quei 60 giorni. Impossibile è infatti determinare a priori i momenti e i modi in cui possa avvenire questa presa di coscienza.

Art. 3. Vi si formula un principio assurdo e in contraddizione con il significato stesso dell'obiezione. Com'è ammissibile che sia lo stesso massimo rappresentante di quella istituzione contro la quale l'obiezione viene pronunciata, a decidere sulla sua validità? Il Ministro della Difesa è ovviamente la persona meno indicata a valutare la sincerità dell'obietto. Questo concetto è stato sostenuto anche dalla Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa che nella risoluzione 337

del 1967 ha dichiarato: «Le persone soggette al servizio militare che, per motivi di coscienza o per profonda convinzione di ordine religioso, etico, morale, umanitario, filosofico o altro della stessa natura, rifiutano il servizio armato, devono avere un diritto soggettivo ad essere dispensati da questo servizio»; e ha aggiunto: «Quando la decisione relativa al riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza è presa in prima istanza da un'autorità amministrativa, l'organismo di decisione competente in materia deve essere separato dalla autorità militare e la sua composizione garantire un massimo di indipendenza e di imparzialità».

Art. 4. L'adozione della commissione di indagine denuncia un principio arbitrario e antidemocratico. Attribuire ad una commissione — sulla cui composizione vale quanto detto sopra a proposito del Ministro della Difesa — la facoltà di inquisire sulla coscienza dell'obietto per accertarne la sincerità (e neppure si dice in base a quali criteri questo debba avvenire), significa negare quello stesso diritto di coscienza su cui si vuol legiferare, perché se esiste questo diritto non si può negarne poi le prerogative di originalità, di individualità, di libertà da ogni inquisizione. Se la preoccupazione del legislatore è quella di evitare che dei giovani, proclamatisi falsamente obiettori, possano sfuggire all'obbligo di fornire un servizio alla comunità, ebbene essa è risolta dalla presenza di un servizio civile alternativo non meno gravoso di quello militare.

Art. 5. Qui non soltanto non si dà nessuna indicazione sulle caratteristiche del servizio alternativo ma vi si introduce un principio che punisce con gli 8 mesi in più la stessa scelta dell'obiezione di coscienza. Per di più la maggior durata di questo servizio costringerà ancora a prestare il servizio militare quei giovani che pur sentendo di dover rifiutare la violenza e la guerra con una obiezione all'esercito, non possono per via delle disagiate condizioni economiche delle loro famiglie, permettersi di star lontano dal lavoro tanto tempo in più.

Art. 8. Qui si svela nel modo più chiaro la funzione di questa legge, che lungi dal riconoscere un diritto istituisce il reato di obiezione e lo punisce come un qualsiasi altro crimine. Il principio di stabilire pene gravissime (da 2 a 4 anni) per quanti, non riconosciuti obiettori, continuano a rifiutare il servizio militare, è evidentemente assurdo perché se uno, non riconosciuto obietto dalla commissione, preferisce scontare anni di carcere per il suo rifiuto e quindi è di fatto obietto, non si può proprio per questo condannarlo in base a quel principio. Questa norma è pertanto assurda e ingiustificabile, e l'unica sua ragione va ravvisata nel carattere restrittivo e punitivo della stessa legge che di fatto nega quel diritto che mostra apparentemente di voler riconoscere.

Art. 11. E' quello più aberrante. Si pretende di regolare le attività del servizio civile sostitutivo con le stesse norme che regolano e disciplinano il servizio militare. Questo crea ogni più grave pregiudizio all'uso effettivo della legge, in quanto si stabilisce che l'obietto rimane soggetto, a tutti gli effetti, alla giurisdizione militare. Egli potrà quindi cadere ancora sotto il giudizio dei tribunali militari, subire limitazioni all'esercizio dei diritti di pensiero e di espressione riconosciuti dalla Costituzione ma negati dai codici e dai regolamenti di disciplina militare, ecc. Per di più l'estensione dei codici e della giurisdizione militare ad un altro settore della vita sociale, «militarizza» non solo l'obietto che svolge servizio alternativo ma anche coloro che sono preposti alla gestione di quegli enti in cui si svolge il servizio.

Commento tecnico

La legislazione italiana ha ora anche il reato di obiezione di coscienza, pur mostrando in apparenza di introdurre un principio liberale. Con il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza si potrà punire gli obiettori non più per un reato assimilabile (come disobbedienza, mancanza alla chiamata, diserzione ecc.) ma proprio per obiezione di coscienza. Gli obiettori, non riconosciuti tali dal Ministro della Difesa, si vedranno così comminare pene dai due ai quattro anni. Vediamo ora, articolo per articolo, alcuni dei punti che per la loro incongruenza e assurdità rendono assolutamente inagibile questa legge.

Art. 1. Questo articolo già riassume in sé i significati dell'intera legge. Non vi si riconosce infatti nessun diritto per l'obietto ma si definisce la nuova figura dell'obietto-soldato il quale «può essere ammesso a soddisfare l'obbligo del servizio militare» nei modi previsti da questa legge, cioè un servizio militare non armato o un servizio civile sulla cui natura non si specifica nulla. Sono definiti obiettori coloro che sono contrari all'«uso personale delle armi» e non si considera il fatto che essi, pur rifiutando già per sé l'uso delle armi, fanno obiezione al loro uso collettivo e bellico (cioè rifiutano gli strumenti e le strutture che prevedono questo uso collettivo). D'altra parte, lo sappiamo tutti, nell'esercito non si danno armi per uso personale.

NOTIZIE PACIFISTE

Gli ultimi obiettori prima della legge

(Manteniamo la pubblicazione di questa cronaca sugli ultimi casi di obiettori di coscienza, anche se in parte resa meno attuale dalla promulgazione della legge che dovrebbe riguardarli, sia perché ne resti una doverosa documentazione, sia perché il problema continuerà, nonostante e ancor più a causa di questa legge-truffa, a rimanere drammaticamente aperto).

Inflexibile e esemplare è continuata — chi osa parlare di crisi della Giustizia? — l'opera di repressione contro i più pericolosi insidiatori della comunità nazionale e del suo vivere civile.

Il 20 ottobre è stato arrestato a Torino l'obiettore **Carlo Filippini** di Brescia; quattro giorni dopo è stata la volta di **Gualtiero Cuatto** di Chiusa S. Michele, Torino. Renitenti rispettivamente alla leva di giugno e di settembre, essi stavano svolgendo un servizio civile gratuito presso un centro comunitario di spastici. Gli stessi spastici, che avevano molto apprezzato l'opera svolta dai due giovani obiettori, in una manifestazione effettuata per le vie di Torino pochi giorni dopo il loro arresto hanno recato cartelli con la scritta: «La società ci esclude — a noi pensano gli obiettori». I giornali torinesi hanno dato, sia pure in termini pietistici, ampio spazio all'informazione su questi avvenimenti.

E' stato pure arrestato l'11 novembre e tratto nel carcere militare di Forte Boccea, Roma, l'obiettore **Luigi Zecca** (di Morbegno, Sondrio), renitente alla chiamata di giugno. L'arresto è avvenuto a Igea Marina presso il Centro S. Maria del Fiore, ente giuridico nazionale della «piccola opera per la salvezza del fanciullo», dove Zecca prestava da settimane un servizio gratuito. Nell'informare le autorità del suo recapito, egli aveva pregato che all'eventuale arresto si procedesse invece fuori dal Centro per non turbare i giovani ospiti. La responsabile del Centro ci ha informato del fatto con una lettera toccante: «(...) I ragazzi hanno espresso ai carabinieri tutto il loro rammarico: 'Cucci non ha fatto male a niente e a nessuno — è nostro amico, perché ce lo portate via?'. Ne sentono veramente la mancanza. Una presenza silenziosa ma costantemente stimolante alla loro maturazione, in una disponibilità totale. I ragazzi e tutti noi seguiamo e viviamo intensamente questi momenti (...), attendendo un Natale gioioso per tutti i nostri obiettori».

Ma un altro identico gruppo di irriducibili sobillatori del bene comune ha rimpiantato quegli obiettori nel frattempo. Il 17 ottobre a Roma i membri del gruppo hanno annunciato in una conferenza-stampa la loro renitenza alla leva di settembre, motivata sulla base di una loro dichiarazione collettiva di obiezione di coscienza, in cui hanno ripreso e sviluppato i temi politici delle precedenti obiezioni collettive di quest'anno. Vi si smentisce la capacità del nostro esercito ad assolvere alla pretesa difesa dalle minacce esterne, e se ne individua la vera funzione di istituto al servizio del sistema (per imporre il consenso al regime del potere dominante), come strumento di crumiraggio e per la repressione interna, addestrato per la controguerriglia, mezzo di controllo politico, scuola di lavaggio del cervello e di assuefazione all'obbedienza cieca, ecc. La dichiarazione svolge anche una risoluta critica alla posizione riformista dei partiti della sinistra, di «democratizzazione» delle forze armate, che è una contraddizione in termini. «Le forze democratiche e popolari non fanno, da un ventennio, che ripetere vanamente d'essere favorevoli all'utopia di un esercito democratico e repubblicano, alla sua riforma, senza ottenere altro che l'evidente rafforzamento del suo carattere autoritario, delle tentazioni e

delle sue espressioni militariste, della 'degenerazione' antipopolare del suo operato». E' del resto prevedibile che «le stesse gerarchie militari ed i partiti di regime forniranno proposte di miglioramento, di modernizzazione, anche di 'democratizzazione' delle forze armate perfettamente funzionali al ruolo repressivo che un esercito efficiente ha nella società». In questa dichiarazione si sottolinea anche la fondamentale portata dell'obiezione di coscienza come metodo di lotta nonviolenta: «L'obiezione di coscienza, impegnando gli individui in prima persona, diventa un metodo di lotta antialienante, che responsabilizza ed abitua ad una partecipazione attiva, indispensabile per la costruzione di una comunità autogestita. Siamo convinti infatti che la costruzione di una società diversa comporti l'impiego di metodi che siano omogenei al fine che ci proponiamo, cioè la liberazione dell'uomo dalle sue varie schiavitù sociali. Il metodo del rifiuto, della noncollaborazione, della disobbedienza civile è, nell'attuale sistema politico, quello oggettivamente più efficace per combattere le strutture autoritarie».

I giovani, tutti nonviolenti, sono: **Giuseppe Amari**, studente, del Movimento Pacifista di Voghera (alla 2ª obiezione, con 4 mesi di carcere già scontati); **Roberto Cicciomessere**, segretario del Partito Radicale di Roma (scontati 3 mesi e 3 giorni per una prima obiezione); **Alberto Gardin** di S. Giustina in Colle, Padova, co-segretario del Partito Radicale (dopo avere subito due mesi di carcere per una prima obiezione, era stato rimesso a piede libero in attesa del relativo processo); **Roberto Romio**, di

Roma, licenziato in teologia e laureando in filosofia, aderente al Movimento della Riconciliazione; **Gianni Rosa**, studente, di Torino (alla 2ª obiezione, ha già scontato 3 mesi e 3 giorni di carcere).

Si è dichiarato obiettore un altro giovane di 26 anni, **Alfio Messina** di Catania, che il 29 ottobre ha rifiutato di presentarsi al C.A.R. di Palermo. Egli aveva in precedenza rinunciato alla sua condizione di seminarista: tra altri motivi, per non beneficiare del privilegio che gliene sarebbe derivato all'esenzione automatica dal servizio militare. Sono due ragioni che nutrono specialmente la sua obiezione: la consapevolezza «che la mia fedeltà a Cristo mi impone l'obiezione di coscienza. Da parecchi anni ho criticato l'atteggiamento di chi ubbidisce passivamente, addossando la responsabilità delle sue azioni all'autorità che gliene comanda», e la volontà di non farsi strumento di oppressione nelle mani di coloro che hanno il potere e che dalla guerra «hanno interesse a riceverne prestigio e arricchimento, e per questo costringono gli altri alla violenza, con le buone o con le cattive». Aggiunge Messina: «Rimprovero alla mia Chiesa di aver ceduto alla tentazione di difendere soltanto per i suoi preti il diritto, che in questo caso diventa privilegio, a non usare le armi per la guerra; di giustificare e incoraggiare i suoi fedeli militanti nelle forze armate, con la presenza dei cappellani militari; di aver dimenticato di essere chiamata a predicare l'amore per tutti, anche per il cosiddetto nemico, e che il prossimo per il cristiano non è il solo connazionale, ma chiunque s'imbatte sulla sua strada».

Processati i militari Moretti e Di Fiore

Il 20 novembre sono stati processati al tribunale militare di Padova i soldati Deolo Moretti e Vincenzo Di Fiore, detenuti da due mesi e mezzo in carcere preventivo a Peschiera. Moretti era imputato di ingiuria aggravata a un superiore: aveva contestato l'affermazione di un sergente che la sua branda, perfettamente rifatta, non fosse in ordine. A Di Fiore veniva addebitato il reato di disobbedienza con pubblico scandalo per non aver obbedito agli ordini di un superiore: trovandosi in libera uscita, si era tolta la bustina per il troppo caldo, e alle osservazioni di un agente di P.S. che gli ordinava di rimetterla, aveva chiesto spiegazioni.

Con tutta evidenza gli specifici episodi erano pretestuosi, e gli arresti che ne seguirono miravano ad uno scopo repressivo e di intimidazione generale. La colpa effettiva dei due soldati era quella di avere assistito alle manifestazioni della Marcia Antimilitarista svoltasi nel Friuli dal 26 luglio al 4 agosto: Di Fiore assisteva al dibattito tenuto a Udine dall'abate Franzoni sull'obiezione di coscienza, Moretti era stato presente alla proiezione del film «Uomini contro» avvenuta a Cormons nel quadro della marcia. Essi così avevano dato una smentita alle sollecitazioni dei comandanti di «ignorare» la marcia — peraltro indebite secondo lo stesso codice militare il quale stabilisce che un militare può assistere a qualsiasi manifestazione pubblica senza prendersi parte attiva; criterio limitativo che a sua volta viola la piena libertà politica, di pensiero e di manifestazione, assicurata dalla Costituzione anche ai cittadini astretti al servizio militare.

Il tribunale è stato accorto in fase dibattimentale, bloccando gli stessi testi di accusa — tra cui un capitano — che si lasciavano andare a esporre considerazioni inerenti alla marcia nel cui quadro si erano determinati i fatti. Con ciò ha scansato il pericolo che il dibattimento si aprisse a valutazioni di carattere politico, contenendolo invece nella discussione delle mere cir-

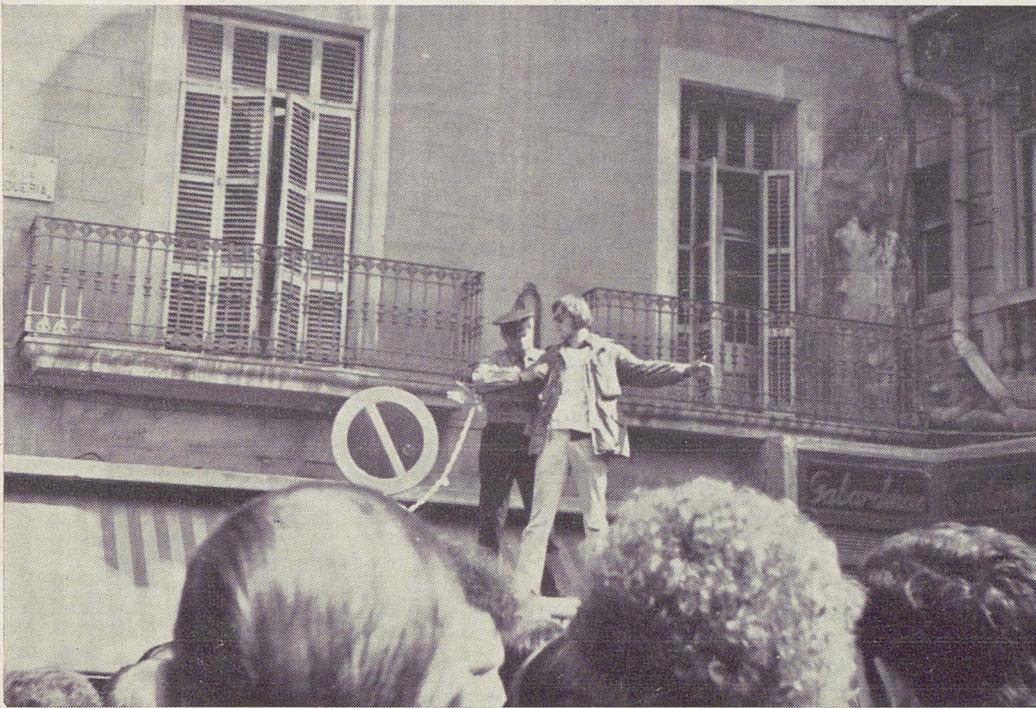
costanze di fatto specifiche.

L'esito dei due processi è stato al limite della «mitezza» (pur'essa ovviamente inammissibile se riguardata alla luce della mena provocatoria e dell'intento repressivo che avevano portato sotto processo i due soldati). A Moretti, che aveva imputazioni tali da prevedere una pena che partiva dai tre anni, è stato comminato un anno di prigione con la condizionale (la corte ha ammesso ogni possibile attenuante per scendere appunto al limite di un anno che consentiva la condizionale e quindi la scarcerazione immediata). Di Fiore, ritenuto colpevole soltanto di obbedienza non pronta, è stato condannato a poco più di un mese; poiché aveva già superato quel periodo in carcere in attesa di processo, è stato anche egli scarcerato.

Queste sentenze vengono anche a confermare l'ipotesi di un nuovo corso, «socialdemocratico», della Giustizia militare: sempre gelosissima e intransigente sulla questione di principio — l'autorità non si discute, l'obbedienza sempre pronta e assoluta, e quindi condanna senza remissione —, ma più flessibile e morbida nella considerazione delle circostanze e nell'erogazione delle pene. Troppo essa è ora sotto contestazione, e va parato il pericolo che il tutto esploda persistendo in quelle aberrazioni tipo «verso della zanzara».

La difesa padovana è stata, come sempre brillantissima e autorevole, dell'avv. Sandro Canestrini, infaticabile e impareggiabile nella sua disponibilità a sostenere la causa di coloro che vengono investiti dalla (in-)giustizia militare. A lui va ascritta una gran parte del merito circa la nuova aria che ora spira nelle aule dei tribunali militari, per la sua inflessibile e puntuale denuncia che costantemente egli vi porta delle assurdità e dell'incostituzionalità dei codici militari. Secondo valido difensore è stato l'amico avv. Ferdinando Landi, anch'egli sempre pronto e generoso nella sua partecipazione assistenziale.

Obiezione di coscienza in Spagna



Il tedesco Wolfgang Kroner dimostra a Barcellona per gli obiettori spagnoli.

Wolfgang Kroner, tedesco, membro di un gruppo d'azione nonviolenta di Monaco, ha dimostrato a Barcellona mercoledì 27 settembre proseguendo l'azione internazionale di protesta a favore degli obiettori di coscienza spagnoli. Nelle settimane precedenti, di domenica in domenica, altri giovani di varie nazioni avevano manifestato in alcune delle principali città spagnole, camminando con cartelli: subito fermati dalla polizia, essi erano stati condannati al pagamento di una multa di circa un milione di lire italiane, o in alternativa a scontare un mese di prigione (v. Azione Nonviolenta, luglio-agosto 1972).

Verso le ore 13 Kroner, in una delle strade più frequentate, è salito su di una cabina telefonica e si è incatenato ad un pannello della segnaletica stradale (la catena è simbolo di condivisione della sorte degli obiettori incarcerati, ed al contempo utile mezzo per prolungare al possibile la manifestazione di fronte all'intervento di rimozione poliziesco). Attorno a sé egli aveva disposto tre cartelli con le scritte: «No alla Spagna nel Mercato Comune, senza libertà di opinione e rispetto dei diritti u-

mani»; «Una legge e libertà per gli obiettori spagnoli»; «Libertà per Jordi Agullo e Pepe Beunza» (questi sono obiettori cattolici e nonviolenti recentemente condannati a 3 anni di prigione).

Una folla di circa 500 persone si è radunata attorno a Kroner, che distribuiva pure un volantino di spiegazione della sua azione, finché la polizia è arrivata e verso le ore 14, dopo avere tranciato la catena, lo ha rimosso e tratto in arresto.

È attualmente detenuto a Barcellona, e sembra che vi si voglia trattenerlo fino al processo che non avrà luogo prima dell'ottobre 1973! Egli è imputato in base all'art. 132 del codice penale spagnolo, che prevede contro chi — spagnolo o straniero — diffonde notizie false o tendenziose o esegue azioni che possono danneggiare la reputazione e l'autorità dello Stato o sminuire l'onore o gli interessi della nazione spagnola, pene durissime di prigione e una multa fino ad oltre due milioni di lire italiane. Secondo il suo avvocato, Wolfgang Kroner può venir condannato da 6 a 12 anni di carcere se lo si riconosce colpevole.

Manifesti e denunce per il 4 novembre

Il discorso di demistificazione pubblica della retorica patriottica sulla data del 4 novembre, avviato dai gruppi antimilitaristi con l'affissione negli ultimi anni di manifesti appositi, sta prendendo piede, e altri settori dell'opinione pubblica cominciano ad associarsi, facendosi coraggio ad esprimere quelle verità e quei sentimenti che l'imbonimento delle parate orchestrate e il timore che c'è in tutti ad essere i primi a denunciare le facciate ufficiali, costringeva a tenersi nel fondo della coscienza.

Ne forniamo un esempio nel manifesto che la Giunta Municipale di Torre Pellice (Torino) ha fatto affiggere per il 4 novembre e il cui testo è stato pubblicato nel «Giornale di Pinerolo e Valli» del 12 novembre. Lo riproduciamo integralmente:

COMUNE DI TORRE PELLICE

4 Novembre 1918

4 Novembre 1972

Cittadini domandiamoci:

Che cosa rappresentò in realtà il 4 Novembre 1918 per il popolo italiano?

Rappresentò la fine delle privazioni, della paura, del massacro durato oltre tre anni, ma lasciò

dietro di sé 600.000 morti e altre centinaia di migliaia di mutilati e di invalidi, oltre a conseguenze che si trascinarono per decenni.

In molti era la convinzione che i propri figli non avrebbero più dovuto partecipare ad altre stragi: la grande guerra doveva essere l'ultima. E invece a distanza di soli vent'anni ecco la seconda guerra mondiale, più cruenta, più ingiusta della prima: altri lutti, altre sofferenze, altre immani distruzioni.

Domandiamoci ancora:

Chi decise sempre le guerre?

Furono l'espressione della volontà dei popoli? Rendiamoci conto che, finché la logica del potere determinerà il destino di milioni di persone, finché la giustizia sociale sarà una pura illusione perché impedita dagli interessi di pochi, ci si potrà di nuovo trovare col fucile puntato contro il «nemico», tale semplicemente perché indossa un'altra divisa.

Che cosa celebriamo dunque il 4 Novembre?

Una guerra gloriosa? Una gloriosa vittoria? Noi crediamo che una guerra sia sempre una sconfitta: sconfitta dell'umanità, della civiltà, della giustizia, dell'amore.

Noi vogliamo, quindi, celebrare, contro l'orrore della guerra, la pace e la fratellanza, la giu-

stizia e la libertà dell'uomo ed insieme ricordare con intima sofferenza i caduti di tutte le guerre, il dolore dei loro familiari, i sacrifici di un intero popolo e di tanti popoli.

Con questi sentimenti vogliamo ricordare a noi stessi ed a voi, cittadini, la data del 4 Novembre.

La Giunta Municipale

Questo è il manifesto che a firma del Movimento Antimilitarista Internazionale è stato stampato per il 4 novembre e affisso in molte città (fin dove non sono intervenuti stracciatori e requisitori di professione, come diremo più sotto):

4 NOVEMBRE

NON FESTA MA LUTTO

Per le autorità militari, civili, e religiose (!!) questo è un giorno di festa. Per le masse popolari è un giorno di lutto.

Il popolo non voleva quella guerra. Centinaia di migliaia di soldati furono giudicati dai tribunali militari perché si ribellarono al macello. 600.000 italiani sono morti: fu un'« inutile strage ».

E la guerra « vittoriosa » ci regalò poi il fascismo! L'esercito italiano...:

- 28 ottobre 1922 - i fascisti marciarono su Roma: l'esercito italiano... non interviene;
- 1936-39 - guerra civile spagnola: l'esercito italiano interviene... ma contro il popolo spagnolo;
- 1939-45 - una frana di aggressioni perpetrate dall'esercito italiano: Albania, Francia, Egitto, Grecia, Jugoslavia, Russia...;
- 8 settembre 1943 - i nazisti invadono l'Italia: l'esercito resiste... 3 giorni.

La vergogna e il crimine sono di tutti gli eserciti: Franco, colonnelli di Grecia, aggressione USA in Vietnam, invasione della Cecoslovacchia, Medio Oriente...

Gli eserciti non servono il bene dei popoli. Servono per la repressione delle lotte popolari, a difesa della proprietà e degli interessi dei ceti dominanti.

Né un uomo né un soldo per la guerra!

NO a tutti gli eserciti!

Molti e in molte parti sono stati, dicevamo, i manifesti strappati (peraltro, dove essi sono resistiti, sappiamo che hanno attratto interesse, e persone di varie località ci hanno anche scritto complimentandosi — compiaciute e stupite « che ci fosse qualcuno in Italia che avesse il coraggio di dire pubblicamente queste cose tabù »). Intuiamo bene chi siano quei solerti benemeriti vendicatori della Patria. Sono gli stessi che impancandosi di moralità e di dignità civile e di sacralità della legge, si smentiscono e si sporcano poi indegnamente con quella operazione antidemocratica, e svisiscono proprio essi Patria e legge con la concussione del fondamentale principio civile e costituzionale quale è quello della libertà di espressione.

Abbiamo sott'occhio un bel documento al riguardo. È un ritaglio del settimanale cattolico diocesano della provincia di Frosinone, in cui padre Edoardo Formato, M.S.C., in un eletto articolo su « Il significato del 4 novembre » scrive tra l'altro:

« A Ferentino la celebrazione ha assunto un carattere ancora più degno e solenne degli anni passati per vari fattori (...) come la breve e giusta sospensione del traffico e del mercato in Piazza Matteotti e la indignata reazione dei cittadini che anche per propria iniziativa, hanno strappato dai muri manifesti antimilitaristi affissi clandestinamente. Tutto questo ha contribuito a mettere nella dovuta luce e nel giusto risalto — per chi non l'avesse capito — il valore e il significato dell'ormai tradizionale cerimonia. Ed è così che il P. Modesto Spelta, rifacendosi ad alcune espressioni del Concilio Vaticano II, con elevate parole di fede e di amor patrio, ha nobilmente accostato i morti in guerra ai Santi della Chiesa ».

L'amico che a Ferentino aveva curato l'affissione dei manifesti ci ha così specificato in merito alla 'indignata reazione dei cittadini': « La mattina del 4 novembre, nella piazza dove era prevista la 'celebrazione', non appena qualcuno si è accorto del contenuto del manifesto c'è stato un po' di trambusto, e il segretario della lo-

cale sezione missina immediatamente sguinzagliava i suoi fidi per far strappare dai muri tutti quei manifesti 'blasfemi', mentre lui stesso ne staccava diligentemente uno, poi lo mostrava ai suoi camerati commentandolo animatamente e prometteva di portarlo ai carabinieri». (Un barlume di luce c'è peraltro, tra tanto zelo ottuso: « Anche due vigili sono stati mobilitati per strappare manifesti dove ne avessero trovati. Costoro si sono molto scandalizzati quando un giovane parroco ha impedito loro di toglierne uno affisso sulla facciata della chiesa »).

Dovremo vedere di organizzarci a dovere per esercitare un'opera di specifica vigilanza e di denuncia puntuale, per un'adeguato contenimento di una siffatta pratica arbitraria. Questi furiosi ma poco degni difensori della Patria devono apprendere che la lacerazione di manifesti è un fatto non soltanto lesivo sul piano umano, ma anche configurabile come un preciso reato. Intanto lo ha imparato, se non lo sapeva, il gen. Faldella di Pinerolo, che l'anno scorso aveva strappato un nostro manifesto per il 4 novembre, ed è stato poi condannato a norma di legge.

E' reato anche fare apologia di quel reato, come è il caso del P. Edoardo Formato soprannominato. Lo segnaliamo per ora, attraverso queste righe, ai nostri diligenti lettori poliziotti e magistrati, tanto solerti e capaci nello spulciarci ogni scritto che contenga un'ombra passibile di incriminazione. Se poi non provvederanno a dovere, glielo ricorderemo di persona.

Al presente stiamo direttamente occupandoci di un altro tipo di reato commesso contro di noi, sempre relativo ai manifesti per il 4 novembre. L'anno scorso e quest'anno, diversi Procuratori della Repubblica — di Pescara, Perugia, Gorizia — hanno, a seguito di incriminazione del testo, emesso ordinanze di requisizione generale dei manifesti. E' una patente violazione della legge, la quale prevede la requisizione di soltanto tre copie del materiale incriminato. Provvederemo pertanto presto a presentare le debite denunce, per abuso di potere.

V'è da dire che le stesse incriminazioni sulla cui base sono state emesse le ordinanze di requisizione dei nostri manifesti antimilitaristi, vengono via via riconosciute, dalla stessa magistratura, del tutto insussistenti. Del manifesto per il 4 novembre 1970, di contenuto sostanzialmente analogo a quello dei manifesti degli anni successivi, disponiamo già di un « decreto di non promuovibilità dell'azione penale » emesso dal Tribunale di Rovigo il 20 ottobre 1971. Vi si legge tra l'altro: « Osserva questo giudice (ed è opportuno soffermarsi su alcuni concetti fondamentali data l'importanza dell'argomento) come nelle espressioni contenute nel manifesto non siano ravvisabili assolutamente gli estremi di alcun reato. Invero la diffusione di esso in Rovigo non ha costituito altro che l'esercizio del diritto di libera manifestazione espressamente garantito dalla Costituzione, nel quale diritto è all'evidenza compreso quello di critica di tutti gli avvenimenti storici e politici, nessuno escluso (...). E' da aggiungersi come la libertà di manifestazione del pensiero ('pietra angolare dell'ordine democratico', cfr. Sentenza Corte Costituzionale n. 84 del 26 marzo 1969) sia stata esattamente definita dalla stessa Corte Costituzionale 'condizione... del modo di essere dello sviluppo della vita del Paese in ogni suo aspetto culturale, politico, sociale' (Sent. n. 9 del 19-2-1965). Sarebbe invero assai mortificante e all'evidenza del tutto incompatibile con un sistema autenticamente democratico e con l'esigenza di sviluppo vitale sopra richiamata se non si riconoscesse a qualsiasi uomo la libertà di giudicare avvenimenti quanto mai gravi come le guerre e le loro tremende conseguenze (conseguenze che coinvolgono tutti!) e di formulare nel modo che meglio creda l'auspicio e le proposte acciocché tali avvenimenti — che sono le tragedie più orribili nella storia della umanità — non abbiano più a ripetersi (...). ».

Il giudice istruttore di Perugia è in via di emettere a sua volta una sentenza di as-

soluzione in istruttoria per il manifesto del 4 novembre dell'anno scorso che aveva portato all'incriminazione d'una ventina di antimilitaristi di varie città.

Sta ora facendo il suo corso l'incriminazione per il manifesto del 4 novembre di quest'anno. Denunciati di vilipendio delle forze armate sono stati a Perugia Pietro Pinna, e a Campobasso Nicola Cristoforo insieme (incredibile!) con il titolare dell'Ufficio Affissioni presso cui il manifesto era stato consegnato per l'affissione.

Altre denunce

Pinna è stato inoltre incriminato a Perugia per istigazione a disobbedire alle leggi, in riferimento all'articolo « Liberiamo i prigionieri dell'esercito e della giustizia » apparso nel numero scorso di Azione Nonviolenta. Sempre lo stesso procuratore si è infine appellato contro la sentenza di assoluzione di Pinna emessa dal tribunale di Perugia lo scorso ottobre, riguardante una denuncia di istigazione a disobbedire alle leggi per un volantino distribuito a Firenze in settembre nel corso di una manifestazione per l'obiezione di coscienza.

E' stato rinviato a nuovo ruolo il processo torinese in Corte d'Assise a carico di membri del Movimento Antimilitarista Internazionale di Torino, del Movimento della Riconciliazione e del Gruppo Valsusino di Azione Nonviolenta. Le imputazioni questa volta (già quegli amici, « delinquenti abituali », avevano fatto collezione di altre

denunce e processi) spaziano con un sol tocco sulla tastiera pressoché completa dei reati di opinione e di manifestazione: vilipendio alle forze armate e alla bandiera, istigazione di militari a disobbedire alle leggi, pubblica istigazione e apologia, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale, radunata sediziosa. La repressione poliziesca, nell'imbastire questo processo cumulante un diluvio di reati, ha voluto tentare un colpo decisivo per stroncare la volontà e la capacità di lotta di quei gruppi. E perché l'opera riuscisse perfetta, ha fatto anche di più. In aggiunta alle paurose conseguenze pratiche penali, si è cercato da parte dei carabinieri di squalificare anche moralmente i gruppi nella persona di uno dei maggiori esponenti pacifisti, Beppe Marasso. Nei suoi confronti, oltre l'addebito delle altre imputazioni, si è messo in opera il piano di attribuirgli durante la manifestazione di piazza il possesso di un manganello ferrato (nella denuncia i carabinieri tendevano a ben rilevare che « il possesso della mazza ferrata da parte del Marasso sembrerebbe contrastare con la tematica ideologica professata dal Movimento cui il Marasso si richiama »). La mena criminosa non è riuscita. Dietro denuncia a sua volta di Marasso nei confronti dei carabinieri, l'autorità giudiziaria ha riconosciuto la sua innocenza in merito a questo addebito. Non ha però — come parrebbe logico — perseguito i carabinieri per il loro falso... Al giudice istruttore che, convinto dello sporco gioco dei carabinieri, si disponeva a incriminarli di sua iniziativa, veniva sottratta la pratica da un suo superiore.

2ª restituzione collettiva del congedo militare

Una seconda azione concordata di restituzione del congedo militare ha avuto luogo per il 4 novembre, coordinata dal Gruppo Nonviolento di Brescia. Ne sono stati protagonisti 25 persone. Ogni congedo restituito, che ha interessato i distretti di Bolzano, Brescia, Como, Monza, Piacenza, Roma, Torino e Verona, era accompagnato da dichiarazioni scritte in cui si motivava il gesto come rifiuto dell'esercito e della sua logica. Riportiamo estratti da alcune dichiarazioni, rinascendoci di non poterne fornire l'intera documentazione per ragioni di spazio.

Aderendo all'iniziativa della restituzione dei congedi, io modesto lavoratore nonché studente, solidarizzo con tutti gli amici, vicini e lontani, conosciuti e non, che soffrono per tutti quei mali che hanno origine dall'intolleranza, dal sopruso e dalla violenza. Di fronte ai fatti che affliggono l'umanità, fatti quali la guerra, la fame, l'arretratezza economica e culturale di gran parte degli abitanti del globo, non posso che additare, tra i responsabili di tali situazioni disumane per molti dei miei fratelli uomini, l'istituzione militare. (...) Dichiaro pertanto di non riconoscere l'istituzione militare come detentrica di alcuna autorità.

Leone Sticcotti - BOLZANO

Noi sottoscritti cittadini italiani non intendiamo in alcun modo obbedire ad eventuali richiami alle armi di codesta autorità militare, per ragioni di ordine politico, sociale e religioso.

Siamo solidali con tutti gli obiettori di coscienza e i pacifisti incarcerati e facciamo nostre le loro dichiarazioni quando rifiutano l'esercito come istituzione contro l'uomo. Crediamo nella nonviolenza e pensiamo che l'unica maniera di servire la patria sia quella di aiutare i poveri e gli sfruttati di ogni nazione. (...) Restituiamo questo documento rifiutando ogni autorità di codesta istituzione su di noi, sulla nostra vita.

Mario Mer, Giovanni Minessi, G. Battista Rossi, Flavio Minessi, Sante Minessi, Renzo Didonè, Alberto Carocci - BRESCIA

Dopo aver prestato servizio militare pensando cosa giusta il difendere con le armi i miei familiari, i miei amici, e la nostra bella Italia, e dopo aver ottenuto il regolare congedo, riconsegno a chi me l'ha dato il congedo stesso, in segno di rifiuto di certe idee e leggi che coloro che hanno prestato servizio militare accettano implicitamente.

Il mio motivo fondamentale, solidale anche con alcuni compagni obiettori, è un motivo religioso. Infatti da qualche tempo ho capito e cerco di vivere il cristianesimo. La coerenza della fede mi spinge in coscienza a fare questo gesto, poiché io ormai credo a quel Gesù Cristo che ha detto agli uomini: 'Non il timore regni, ma l'amore'. Perciò la sola guerra che io posso fare è una guerra d'amore, cosciente che questa la si vince soltanto andando sulla 'croce', e di conseguenza senza usare i metodi che l'esercito italiano mi ha insegnato e costretto ad adottare.

Giacomo Panizza - PONTOGLIO (BS)

Tutte le religioni affermano che l'uccidere e il recare violenza fisica o morale è il peggior male dell'uomo. (...) Troppe esperienze di vita ci dicono che da violenza nasce violenza. Credo che la coscienza di ciascuno debba condannare la costrizione e l'ipocrisia, che sostengono la violenza. (...) Non considero l'obbligo del servizio militare armato un 'dovere' e in caso di richiamo non mi riterrò disponibile per l'esercito, ma soltanto per un servizio civile sostitutivo.

Italo Stella - CLUSONE (BG)

Pur essendo stato riconosciuto inabile al servizio militare voglio manifestare il mio dissenso alle strutture militari non facendo esse parte dei mezzi di realizzazione dell'uomo nei suoi valori più grandi, la libertà e la pace. Anzi distruggono l'uomo stesso rendendolo schiavo e obbligandolo a percorrere una via che annienta la vita della coscienza.

Piero Ansaldo - GARDONE V.T. (BS)

Il mio rifiuto pone le sue motivazioni su convinzioni umane e cristiane che la mia coscienza trova incompatibili con l'istituzio-

ne militare. Come cristiano non posso accettare una struttura che per la sua conformazione ed il fine si manifesta in forme violente quali la repressione e la guerra. (...) Vedere che vi sono due terzi dell'umanità che non hanno da alimentarsi a sufficienza, che sono assoggettati alle malattie, all'ignoranza, all'ingiustizia, vedere che dappertutto si è privati di un'effettiva libertà, e pensare che le cause di tutto ciò sono in gran parte dovute agli eserciti e alle loro enormi spese che solo in Italia vengono a concretizzarsi in una cifra che si avvicina ai cinque miliardi al giorno! (quando sappiamo che occorrono scuole, ospedali, case...), io sento il dovere di oppormi a questo stato di cose.

**Manlio Bompieri
PESCHIERA DEL GARDA (VB)**

La restituzione del congedo non è per noi un atto puramente formale ed esteriore, unicamente dettato da esigenze di pubblicizzazione delle nostre opinioni, né è d'altra parte un gesto istintivamente ispirato a sentimenti personalistici di antipatia o rancore nei confronti delle Forze Armate. E' prima di tutto lo sbocco coerente di una scelta politica che ci fa muovere giorno dopo giorno con gli obiettori e per gli obiettori, in una perfetta identità di analisi e di vedute.

E' contemporaneamente una proposta, civile e democratica, e quindi politicamente costruttiva di contestazione e di dissenso verso un organismo, quello militare, che tanto importante è per il sostegno del sistema capitalista e borghese, sistema da noi riconosciuto antiumano perché violento, repressivo ed alienante.

Con la restituzione del congedo non solo quindi noi dichiariamo la nostra nondisponibilità alle Forze Armate, ma proponiamo agli altri giovani, ai cittadini, a quanti si sentano spinti ad operare per la conquista di una società socialista e libertaria, un metodo di intervento politico diretto, personale, responsabilizzante che si estrinseca nella **noncollaborazione** con quegli enti e quegli organi che opprimono e alienano l'uomo e nella **disobbedienza civile** nei confronti di ordini, leggi o disposizioni, che sanciscono lo sfruttamento, il divario di classe, l'organizzazione disumanizzante della società.

In questo senso la restituzione del congedo, come il rifiuto di pagare l'aliquota di tasse destinata al bilancio della difesa e come, più in generale, la pubblica denuncia di leggi o provvedimenti anticostituzionali, rappresenta la forma più educativa e democratica di opposizione al « sistema ». Per noi poi la pratica della noncollaborazione e della disobbedienza civile non rappresenta solo semplicisticamente una tattica temporanea di lotta, limitata all'attuale contesto sociale e politico, ma è una prassi che rientra in una tematica molto più ampia e profonda, quella della nonviolenza.

Prima infatti di essere antimilitaristi noi siamo nonviolenti, ci impegnamo cioè alla costruzione di una società alternativa, in cui l'uomo sia realmente libero dalle schiavitù e dallo sfruttamento, impiegando metodi omogenei al fine che ci proponiamo, e perciò rifiutando la uccisione e la lesione fisica, l'autoritarismo, il razzismo, e sostenendo invece l'esempio, l'educazione, la persuasione, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione.

Si capisce allora come sia nostro dovere denunciare tutte quelle realtà che impediscono all'uomo di realizzarsi elevando a norma lo sfruttamento e la repressione.

L'esercito è appunto per noi quella istituzione che più manifestamente delle altre si fonda sulla violenza e sull'autoritarismo in quanto rifiuta di considerare ogni uomo come una persona matura, capace di assumersi le proprie responsabilità al di fuori della cieca obbedienza, in quanto insegna ad uccidere gli uomini di diversa nazionalità e di idee diverse.

La stessa funzione dell'esercito nella società è sempre stata d'altra parte ed è ancora oggi quella di difendere gli interessi della classe dominante, creando dei falsi miti e dei falsi ideali per le masse sfruttate.

Sono tutte opinioni, queste, invero già acquisite da ampi strati della popolazione, oggi sempre più sensibilizzata, oltre che dalle frequenti dichiarazioni di obiezione, da una documentazione che finalmente si sta arricchendo dei contributi di studio di storici, filosofi, religiosi, impegnati senza idee preconcepite nell'analisi politico-sociale del ruolo storico degli eserciti.

Renzo Craighero, Giovanni Pisto, Piercarlo Racca, Celeste Miola - TORINO

IL 4° CONGRESSO ANTIMILITARISTA

Il 4 e 5 novembre si è tenuto a Torino, promosso come di consueto dal Partito Radicale, il 4° Congresso Antimilitarista sul tema: « Stato, Esercito, Giustizia ». Vi hanno partecipato diverse decine di militanti di gruppi antimilitaristi e nonviolenti e di altri gruppi politici, quali il Movimento Federalista Europeo e Lotta Continua. Nella prima giornata sono state svolte alcune relazioni: di Mauro Mellini sull'Esercito come mito, di Sandro Canestrini sulla Giustizia militare, e di Giorgio Rochat sulla Funzione dell'esercito; e inoltre una comunicazione di Ugo Dessy sulla militarizzazione della Sardegna. Diamo di ciascuna una sintesi.

RELAZIONE MELLINI

Nessuna data più del 4 novembre è adatta ad illustrare il tema dell'esercito come mito: si è costruito su questa data il mito della vittoria di Vittorio Veneto, mentre la guerra era già finita quattro giorni prima.

Il mito della protezione armata opera in prima istanza a supporto del concetto della necessità dello Stato, della sua autorità, del sacrificio da chiedere ai cittadini a partire dalla rinuncia alla loro autonomia di decisione e di scelta.

Il mito si avvale di un elemento inconscio, psicanalitico (lo Stato-padre), ma v'è soprattutto una politica specifica che lo impone, attraverso la manipolazione del consenso (da non confondere con l'effettiva democrazia,

in quanto tale « consenso » si sposa bene con la tirannide, come hanno mostrato le dittature moderne).

Oltre che offrire un mito allo Stato, l'esercito ne crea per se stesso, perché senza questi non potrebbe esistere. Le forze armate dispongono addirittura di uffici per le relazioni pubbliche. Nei paesi sottosviluppati l'esercito rappresenta in modo vistoso il mito dell'efficienza e dell'avanzata tecnologia.

A livello prepolitico, vediamo il mito dell'esercito funzionare attraverso la presentazione di slogan quali « Vieni nell'esercito e imparerai un mestiere », le parate e le celebrazioni militari con le visite festaiole alle caserme, ecc. Ad un livello di politica preordinata e sistematica, funziona la stessa struttura dell'esercito, che si avvale addirittura di una magistratura a sé stante.

Leggi e modi verbali sostengono il mito dell'esercito. Ad esempio i reati di opinione in questa Repubblica parlamentare non sono affatto usati per tutelare il prestigio del Parlamento, bensì per salvaguardare quello dell'esercito. Si parla delle « eroiche » forze armate, non dell'« eroico » Presidente della Repubblica.

Di fronte al mito dell'esercito, l'obiezione di coscienza è un detonante. Rinnega e spezza la presunzione mitica che l'esercito rappresenti tutti noi, l'esercito appartenga a tutti, e sia quindi intoccabile.

RELAZIONE CANESTRINI

Il tribunale militare ha fatto paura fino a qualche anno fa (e in qualche misura, ovviamente, anche oggi) perché era il « mostro sconosciuto », provvisto di un potere incontrollato e favoloso. Purtroppo, poiché si pensava soltanto allo scontro frontale, al cambiamento rivoluzionario in un sol colpo, le forze di sinistra sono rimaste completamente distaccate dal problema, impedendosi una elaborazione dottrinale delle contraddizioni, delle crepe che questo formidabile centro di potere pur presenta. Negli ultimi tempi tuttavia si è avvistato a sinistra (stimolato e nutrito soprattutto dagli antimilitaristi e dagli obiettori) un certo interesse, con uno studio attento ed anche vivacissime battaglie nelle stesse sedi dei tribunali militari.

Questi tribunali sono sette, sparsi nel territorio nazionale. Operano sulla base del Codice penale militare di pace e di guerra, « residuo bellico » in vigore ancora dal 1941 (pure le edizioni più recenti riproducono in 1ª pagina il documento originale di approvazione del Codice a firma del Re e di Mussolini). Questo « sconcio fossile » non soltanto non è stato spazzato via dopo la Resistenza, ma in 27 anni di vita della nuova Costituzione repubblicana non vi è stata apportata nessuna modifica, e peggio, neppure si è mai tentato di farlo, anche solo presentando una « novella ». Eppure questo codice nega le stesse formule democratico-borghesi. Questa inerzia e dimissione è un segno evidente della bancarotta parlamentare anche dei partiti di sinistra. Parlandone una volta col senatore comunista Terracini, egli rispose che era illusione la possibilità di introdurre una qualche « novella » nel codice militare, perché non ci sarebbero state le maggioranze politiche necessarie. Forse che dal '45 al '47 non c'è stato al governo un ministro comunista alla Giustizia? E poi, da quando in qua il movimento della sinistra ha solo presentato leggi su cui era sicuro di avere la maggioranza?

Per dare un esempio delle aberrazioni del codice, che giungono fino al ridicolo, si può ricordare la figura del reato di sedizione applicato anche all'interno delle carceri militari nei riguardi di coloro che vi diffondono il « malcontento ». Non soltanto così si imprigionano i democratici scontenti del regime militare, ma si pretende che essi in carcere siano felici.

Si può citare, come ultimo esempio del controllo assoluto e prevaricatore esercitato dall'autorità militare, il famigerato Modello DE/0584 (Mod. '70) che deve essere compilato dai carabinieri per ogni militare in via di arruolamento. Esso prevede una indagine sulla condotta morale (ottima; buona; cattiva) dell'arruolato e dei membri della famiglia; sua salute mentale e malattie di carattere ereditario, e condizioni economiche; precedenti e pendenze penali dell'arruolato e dei membri della famiglia di origine e di acquisto (sicché anche la suocera dell'arruolato viene soggetta all'indagine); apoliticità o appartenenza o orientamento politico dell'arruolato e della famiglia di origine e di acquisto; fiducia che l'arruolato possa o no offrire ai fini di un impiego di carattere riservato.

Nello stesso modello si richiede, con una pretesa insieme infame e ridicola, un giudizio complessivo che valuti il carattere, le amicizie, i legami particolari, le debolezze e vizi, l'opportunismo e l'assenza di scrupoli dell'arruolato, al fine di determinare la sua vulnerabilità a coercizioni e ricatti.

Non c'è una frase in tutto il Modello '70 che sia in regola con la stessa legalità borghese. Fino a pochi mesi fa, se non fosse stato per l'iniziativa e la denuncia di singoli, nessuno aveva mostrato d'essersene minimamente accorto. Eppure dobbiamo rifiutarci di credere che i partiti di sinistra non ne fossero al corrente; e se così fosse, vuol

dire che sono inetti.

Il codice militare è incostituzionale per ragioni di data, di origine, di contenuto (nella relazione introduttiva ad esso, viene spiegato in quale modo il Fascismo vi ha insufflato il suo « spirito nuovo »).

Da circa due anni stiamo dando battaglia, sollevando continue eccezioni di incostituzionalità sia sugli specifici articoli del codice sia sulla stessa composizione dei tribunali militari. Eccezioni tutte respinte finora (« tutto è in regola con la Costituzione », ha sentenziato recentemente il Tribunale Supremo Militare); unica norma attualmente in giudicato, è quella riguardante la mancanza di un grado di appello, proposta all'esame della Corte Costituzionale da un giudice civile.

Caratteristica abnorme dei tribunali militari è che i giudici che li compongono non sono magistrati (salvo il giudice relatore, ovviamente necessario perché almeno uno tra loro sappia scrivere le sentenze in un corretto frasario tecnico). Sono puramente dei rappresentanti delle forze armate (neppure laureati in legge): cosa odiosamente assurda, che assomma parte lesa e giudice nella stessa persona (sistema abolito fin dal Medio Evo).

Altro obbrobrio giuridico è il sistema di penalizzazione delle punizioni militari, per cui ciò che è semplice fatto di disciplina diventa materia di carcere. Il sistema di privare della libertà per più giorni il militare colpevole di una mera infrazione disciplinare, come avviene nelle celle di punizione delle caserme, viola un fondamentale principio costituzionale, secondo cui nessuno può essere privato della libertà se non per disposizione della magistratura.

La lotta per apportare anche singoli mutamenti al codice e ai tribunali militari non è riformismo; in queste condizioni « mitiche », è invece una proposta eversiva. E se anche non lo fosse, dipende da noi il renderla tale.

RELAZIONE ROCHAT

L'esercito italiano è, a detta degli stessi generali, inadeguato al suo preteso compito primario, quello della difesa. Tuttavia non se ne richiede la riorganizzazione, ma soltanto maggiori stanziamenti. Ciò significa che, per le sue effettive funzioni, questo esercito va bene così.

Possiamo indicare sei reali compiti svolti dall'esercito:

1. *Tutela dell'ordine interno.* Molto per questa parte è stato assegnato alle forze di polizia, che hanno un contingente quasi pari all'esercito, e sono più curate e tenute per più fide. L'esercito opera normalmente in questo settore in via indiretta, come elemento di supporto alle forze di repressione poliziesche, fornendo l'ausilio delle sue attrezzature: ponti radio, organizzazione logistica, vestiario, ecc.

2. *« Educazione » dei giovani coscritti.* E' un condizionamento ideologico consono al sistema: non di tipo direttamente fascistico, e neppure patriottico nel senso tradizionale (riservato questo alle cerimonie ufficiali), ma prevalentemente a carattere qualunquistico (individualismo, egoismo, menefreghismo, ecc.), incentrato sull'abitudine all'obbedienza passiva (« devi fare così perché è così, ti conviene »). Il modello inculcato al coscritto è lo stesso impostogli prima dalla scuola, e poi dal posto di lavoro: nella caserma è soltanto più marcato, il condizionamento più massiccio.

3. *Supporto dei miti.* Se ne è ampiamente trattato nelle relazioni precedenti.

4. *Legami con l'industria.* Se per l'Italia non si può ancora parlare di un vero apparato di potere militare-industriale, la cosa si presenta comunque con un sensibile rilievo. L'industria riceve annualmente commesse

belliche per circa 300 miliardi. Quella aeronautica vive su di esse per i 3/4 della sua produzione. Notevole è pure la parte assegnata all'industria navale e elettronica (quest'ultima non utilizza tanto commesse, ma stanziamenti per brevetti in materia militare, con un impulso tecnologico che poi le serve anche per la produzione civile). Si stabilisce così una elargizione di benefici a doppio senso: le industrie sono interessate a difendere l'espansione del bilancio militare, e l'esercito trova in esse un formidabile centro di potere solidale col suo mantenimento e interessato al suo potenziamento (perché questo altrimenti verrebbe attuato con commesse rivolte all'Estero).

5. *Sottogoverno e burocrazia.* Circa duecentomila uomini vivono permanentemente sopra l'esercito: ufficiali, impiegati e operai del Ministero della Difesa: sono buone bocche utili a fini elettorali. L'inflazione del carrozzone burocratico non è peraltro specifico dell'esercito, ma si inquadra in una generale politica statale: il moltiplicare le persone legate allo Stato, agisce da fattore di stabilità sociale, perché le rende meno disposte al cambiamento.

6. *Rapporti con la NATO.* La funzione è eminentemente di controllo politico esercitato sul Paese, con la copertura dell'esercito integrato nel Patto Nato.

COMUNICAZIONE DESSY

La militarizzazione della Sardegna si fa ancora più drammatica con l'accordo di questi giorni tra Pentagono e governo italiano per trasformare la Maddalena in una base per sommergibili a propulsione e armamento nucleare. Finora i Polaris nel Mediterraneo dovevano spostarsi per la loro manutenzione o in Scozia o in Florida. Dalla Florida è già giunta alla Maddalena una nave USA che è un'officina galleggiante per il rifornimento e la manutenzione dei sommergibili, dotata di un attracco fisso di appoggio e di un complesso sistema di comunicazioni-radio con gli USA via satellite. Gli USA si sono così assicurati la loro prima base d'appoggio nel Mediterraneo. Neppure la Spagna di Franco e la Grecia dei colonnelli hanno voluto ospitare questa base galleggiante che costituisce innanzitutto una fonte terribile di possibili inquinamenti nucleari.

Il motivo ufficialmente addotto per l'istituzione della base alla Maddalena è stato quello della necessità di far fronte al rafforzamento della flotta sovietica nel Mediterraneo. La ragione vera è che si vuole scansare il pericolo di radiazioni in zone densamente popolate, secondo le norme di sicurezza stabilite dalla Commissione per l'Energia Atomica e sottoscritte anche dagli USA. Ma la Sardegna — se lo mettano bene in testa generali e politici — non è un deserto né consentiremo che ne facciano un deserto. In questo contesto la decisione per la Maddalena non dobbiamo esitare a definirla criminale. Che le stesse norme antinquinanti non soddisfino nessuno, lo constatiamo anche dal fatto che per l'analoga base scozzese sono in atto lunghe controversie tra la base stessa e le popolazioni che pur vivono a centinaia di km. da essa.

L'enormità di questa criminale decisione sembra avere un poco svegliato la sinistra ufficiale. Purtroppo i partiti dell'opposizione hanno la cattiva abitudine di chiudere la stalla quando i buoi sono scappati.

Da almeno dieci anni la Sardegna è campo di una sempre più intensa militarizzazione: con l'aeroporto di Decimomannu con almeno cento caccia, la penisola di Capo Frasca adibita a poligono di tiro per caccia-bombardieri, Capo Teulada sede di addestramento delle unità corazzate delle forze interalleate, Perdasdefogu per la sperimentazione di prototipi di missili, l'Isola della Tavolara

base di sommergibili, gli immensi depositi a Cagliari di carburante ad uso militare, per ogni angolo dell'isola i Sardi si sono visti sottrarre la loro terra, soffocati nel loro sviluppo, costretti ad un drammatico esodo. Si è fatto della Sardegna un'area di servizio del capitalismo militarista yankee, dove pure ogni processo di industrializzazione e trasformazione è in funzione della militarizzazione.

Fino a poco tempo fa, nel denunciare questa situazione eravamo giudicati dei visionari dalle forze della sinistra ufficiale. La base della Maddalena apre oggi gli occhi anche a chi li voleva tener chiusi. Per la prima volta anche il governo regionale sardo ha fatto sentire la sua voce, e lo stesso presidente della Regione, democristiano, ha mandato un telegramma di protesta.

Il vertice del PCI ha preso spunto null'altro che per rilanciare la sua antiquata e logora campagna antiNato. Esso si lamenta soltanto perché le basi USA sono mezzi di provocazione contro l'URSS. Al PCI va bene però l'imperialismo russo: sostiene infatti che la flotta russa nel Mediterraneo non è affatto aggressiva ma forza stabilizzante. Questo è entrare nel gioco del militarismo, non combatterlo!

Contro questo sporco gioco per il dominio del mondo, dobbiamo tutti finalmente convincerci che le interpellanze e le proteste scritte non servono più. Occorre che la base popolare si mobiliti essa nell'azione diretta, per affermare quel diritto alla vita che sta sopra di gran lunga al diritto degli Stati e degli eserciti. Nessuno può toglierci questo diritto.

All'inizio della seconda giornata il francese Olivier Mauriel ha esposto alcune considerazioni sulla Difesa popolare nonviolenta, che si pone in alternativa alla tradizionale difesa armata. Se vogliamo — egli ha detto — confrontarci efficacemente col militarismo sul suo stesso terreno, occorre presentare un progetto alternativo che dia una risposta pratica plausibile all'esigenza di quanti si preoccupano della difesa della comunità e non sanno trovarvi altra soluzione che quella della preparazione militare.

Si è avuto poi sino al termine del congresso uno scambio di opinioni tra appartenenti ai vari gruppi antimilitaristi, in relazione alla linea politica da seguire, ai contenuti di azione e all'organizzazione interna. Sul primo aspetto c'è stata concordanza sia nel ribadire che l'antimilitarismo va inteso nell'ambito della più generale lotta di classe per la liberazione delle moltitudini oppresse, sia che esso deve realizzare un collegamento e una presenza nelle lotte sociali. Taluni hanno peraltro puntualizzato che questo inserimento deve avvenire mantenendo intatta la propria identità e specificità d'azione antimilitarista, per essere in grado di fornire attraverso questa caratterizzazione il proprio specifico contributo. Anche dibattuto è stato il punto della nonviolenza, da certi gruppi considerata come un elemento che crea barriere e ripulse; si è replicato che, senza pretendere che tutto il movimento antimilitarista sia ideologicamente nonviolento, conviene che ci sia una riflessione da parte di tutti i gruppi su questo principio e metodo di lotta, e anche si tenga conto che all'interno del movimento ci sono forze nonviolente organizzate da riguardare quindi con un atteggiamento di dialogo.

Circa gli impegni pratici comuni si è accennato ai seguenti: costituzione di una Lega degli obiettori di coscienza che, dopo il varo della legge già prevedibile come pessima, continui la lotta per l'obiezione; azione per l'abolizione della giurisdizione militare, già impostata efficacemente, e suscettibile di larghi collegamenti perché interessa direttamente centinaia di migliaia di coscritti; organizzazione della difesa giudiziaria, sen-

(segue a pag. 16)

La Comunità dell'Arca

Sulla Comunità dell'Arca in Francia abbiamo già pubblicato due ampi articoli, prevalentemente descrittivi, nei numeri di dicembre 1964 e gennaio 1967. Il presente scritto ci fornisce di questa significativa esperienza una valutazione rispetto alle sue istanze generali teoriche e programmatiche.

L'aspetto che più colpisce dell'Arca è che essa ha scelto di abitare in campagna, lontano dai centri cittadini, dal tran-tran sociale. La prima impressione è che i compagni dell'Arca si siano estraniati dal mondo che li attornia, quasi che la loro sia una « fuga », e che essi abbiano il miraggio di creare al loro interno una condizione che li salvi dai conflitti e dalle responsabilità sociali in cui noi ci troviamo immersi. Agli occhi della gente l'isolamento monastico, il ritorno alla natura, e le comunità hippies sono apparse come delle evasioni dalla società e dalla storia.

Però ci sono degli aspetti della Comunità dell'Arca che sono in forte contrasto con questa prima impressione. La vita interna, ad esempio, non corrisponde ad una vita idilliaca: il lavoro di otto ore è la regola per tutti e lì il lavoro è quello primitivo nel quale la energia è fornita solo dall'uomo o dagli animali; la stessa organizzazione del lavoro è subordinata alla vita di relazione, di riunioni e di preghiera comunitaria; perciò la vita interna non lascia molto spazio a quella libertà illimitata che ci si immagina esistere nelle comunità che tornano alla natura. Gli stessi giorni di festa non sono lasciati alla libertà personale, ma la « festa » viene preparata valorizzando ed educando le capacità creative individuali. In conclusione, se è vero che l'Arca rappresenta un ritorno alla natura, però questo ritorno è il risultato finale di una programmazione cosciente che prevede ogni aspetto della vita interna e (come vedremo) anche dei rapporti con l'esterno.

Casomai l'Arca è simile ad una comunità monastica di tipo medioevale, di quelle benedettine o francescane originarie. Ma anche questo giudizio riceve un brusco urto da una conoscenza più approfondita; e non tanto quando si viene a sapere che nella Comunità sono rappresentate diverse religioni, che quasi tutti sono sposati e prima di tutto svolgono una vita familiare, e che ogni compagno ha una forte esperienza della vita normale nella quale aveva raggiunto posizioni ragguardevoli; ma piuttosto perché la Comunità, come un tutto, è impegnata in una azione sul mondo esterno. Questa azione esterna non è semplicemente l'azione di proselitismo, la quale giustificerebbe la molta corrispondenza e i numerosi giri di conferenze dei compagni dell'Arca; né essa discende dalla illusione di una mitica trasformazione del mondo, il che potrebbe anche giustificare il grosso sforzo che ogni anno la debole organizzazione familiare di 20 famiglie fa per organizzare pasti e lavoro per i due campi all'anno (trecento persone ogni volta), o anche per organizzare l'ospitalità per decine di persone che durante l'anno provano a vivere assieme ai compagni dell'Arca. Questa azione esterna è più propriamente un preciso programma di lavoro, nel paese e all'estero: in Francia, la lotta contro la guerra in Algeria e la conseguente discriminazione razziale, la lotta per la legge per l'obiezione di coscienza, la partecipazione alle iniziative della War Resister's International, la formazione e il sostegno di una comunità di obiettori di coscienza, le manifestazioni

contro le armi atomiche; sul piano internazionale, le manifestazioni contro la vendita di armi ai paesi sottosviluppati, e, in positivo, i tentativi nel terzo mondo di organizzazione di una economia sviluppata ma non industrializzata (come invece la vorrebbe il mondo occidentale).

Tutto questo è « settoriale », cioè è all'interno del discorso nonviolento; però di un discorso nonviolento che giunge a toccare tutti i meccanismi della attività sociale. Allora la settorialità non è il segno di una chiusura per ignoranza, ma è l'espressione di una scelta precisa e di una coerenza portata in tutte le azioni. Per questo allora lo stare in campagna, il fare comunità, il vivere al suo interno in un certo modo, sono tutti aspetti che derivano dal loro programma e dalla realizzazione del loro discorso: anche la vita interna infatti è organizzata non ad imitazione di una generica comunità, ma come espressione del loro programma fin nei modi di stare assieme e di condurre assieme la loro vita. E' per questo che la Comunità può durare da venti anni senza trovare riconoscimenti da alcuna istituzione: e questa non è spontaneità ingenua, ma è una scelta che assegna un preciso ruolo storico alle istituzioni e un ruolo alternativo alle comunità.

Quindi la Comunità deve essere giudicata considerandola come la realizzazione (iniziale) di un piano generale il cui cardine è la nonviolenza, cioè una critica radicale a tutta l'attuale organizzazione sociale e al vivere umano in essa, e considerandola come l'unificazione di tutte le persone che, solamente, si considerano legate a una qualsiasi tradizione religiosa. Quest'ultimo vincolo forse potrebbe essere superato, ma è un fatto che in un primo periodo (1947-49) la Comunità comprendeva qualsiasi persona nonviolenta ma poi ha dovuto chiudere per ristrutturarsi nella forma attuale (1950-72).

Allora la cosa da chiarire è in che senso è intesa la nonviolenza all'Arca. E' da non molto tempo che la nonviolenza è diventata un fatto politico, cioè tale da comprendere la società e i suoi meccanismi e dimostrare di saperli inserire e agire efficacemente. La tradizione precedente (da Buddha a Cristo, da S. Francesco a Tolstoj) non ne aveva chiarito la portata sociale che sembrava ridursi ai soli rapporti interpersonali, e quindi alle sole tecniche e risorse individuali, magari di persone eccezionali per altri versi. E' con Gandhi che la nonviolenza si fa azione sociale e si fa storia; assieme alla indipendenza nazionale raggiunta con la nonviolenza, Gandhi ha indicato (v. « La loro civiltà e la nostra liberazione », Denoël, Parigi) i motivi storici ispiratori della sua azione: critica radicale alla civiltà occidentale in quanto macchinistica e sfruttatrice; e in alternativa, non il ritorno alla tradizione millenaria locale, ma la scelta cosciente e organizzata di una condizione umana e di gruppo legata alla produzione autonoma dei beni primari necessari alla propria sussistenza e al soddisfacimento di un numero limitato di consumi. 100.000 villaggi comunitari di questo tipo esistono oggi in India, grazie all'opera di un suo discepolo, Vinoba Bhave. (E questo è il paragone che getta più luce sull'Arca: la Comunità sta in Francia ma potrebbe stare ugualmente bene in un qualsiasi paese sottosviluppato, senza dover cambiare niente della sua organizzazione interna: l'Arca si è resa indipendente dalla vita europea e dal sistema economico connesso).

Ma perché compiere questa scelta come la primaria rispetto a tante altre che magari danno maggiori possibilità di azione? Shantidas, cioè l'italiano Lanza del Vasto, il fondatore della Comunità dell'Arca e discepolo di Gandhi, collega la critica che il « colonizzato » Gandhi fa alla civiltà occidentale imperialistica, con quello che è un discorso tradizionale di tutti i popoli, quello della originaria caduta dell'uomo da una condizione di benessere alla tendenza « naturale » al possesso, alla sopraffazione, alla strumentalizzazione, all'automatizzazione. Il peccato originale viene inteso come fatto collettivo, cioè come tendenza della organizzazione sociale di tutti i tempi ad esprimere ripetutamente la logica della caduta; e anzi la civiltà occidentale ne rappresenta la ripetizione più completa e più profonda con la perdita della ragione (crisi della filosofia), il dominio delle scienze morte (mito della scienza assoluta e oggettiva), la organizzazione della alienazione e della servitù degli uomini ad altri uomini (organizzazione capitalistica del lavoro), la subordinazione religiosa al progresso tecnologico, la costruzione di macchine materiali e sociali (istituzioni) che vivono indipendentemente dalla volontà sociale, la capacità di autodistruzione generale (armi totali). In questo modo il discorso di Gandhi e le critiche radicali (del marxismo ad esempio) che l'Occidente ha subito, trovano un quadro coerente in cui collocarsi.

Questa ampia visione permette allora di comprendere i meccanismi attraverso i quali si opera oggi la nostra caduta, e soprattutto di comprendere la risposta alternativa, la conversione, intesa come raddrizzamento, ristabilimento di un ordine interiore, riconoscimento della propria natura originaria alla quale tendere anche assieme agli altri. La forza dell'Arca è qui: che i compagni sono dei convertiti, rispetto ad una condizione umana e sociale come è la nostra, e sono indirizzati verso una precisa alternativa. E questo disegno nasce dalla prima conversione di uno di loro, quella di Shantidas (raccontata in « Ritorno alle sorgenti », Bompiani, 1947): un momento folgorante che ribalta i rapporti stabili della sua gioventù, e che lo fa giungere da miscredente a religioso aperto a tutte le religioni, da razionalista a profondamente rispettoso della vita altrui, da individualista a fondatore di comunità, da aristocratico a nascosto in mezzo alla gente semplice e sperduta del mondo, da ricco a possessore dei suoi soli abiti.

E' da questa precisa visione che nasce la doppia faccia dell'Arca: la lotta contro la attuale organizzazione del mondo, e lo sforzo per ristabilire individualmente e comunitariamente l'ordine per il quale vale la pena di vivere. Dei due aspetti, la aggressione al mondo e la realizzazione immediata della società alternativa, è indubbio che il secondo è prevalente ed è studiato nel migliore dei modi: la ricerca della propria interiorità, la meditazione e lo yoga, la ricerca dei cibi genuini, il vegetarianesimo come rispetto della vita animale e rifiuto della propria animalità, gli abiti semplici — ma espressivi e curati —, lo studio della danza e del canto, la organizzazione delle feste, la scuola materna ed elementare nonviolenta e popolare, la organizzazione del lavoro che mette in diretto contatto l'uomo con la natura, la assenza di denaro, la organizzazione politica interna basata sulla ricerca della unanimità sulla corresponsabilità totale e sulla obbe-

Valore e significato della nonviolenza nel mondo contemporaneo

GIOVANNI CACIOPPO

« Antica come le montagne » definisce Gandhi la nonviolenza. Evidentemente si tratta di un ampliamento paradossale del dato di fatto, cioè della presenza di comportamenti e concezioni nonviolente fin dalle origini di quella che antropologicamente possiamo chiamare la « cultura » umana. La consapevolezza di tale profonda radicazione storica della nonviolenza non deve però far perdere di vista quelle che sono le caratteristiche nuove e particolari di tale concezione nel pensiero contemporaneo e conseguentemente il suo modo di porsi per molti aspetti divergente rispetto alla tradizione.

Uno sguardo alla posizione storica del problema nonviolento è quindi utile per individuare la radice di alcune posizioni e pregiudizi che spesso ancor oggi vengono collegati alla proposta dell'ideale nonviolento senza peraltro corrispondere alla sua effettiva dimensione attuale.

Trascurando qui quel complesso di dottrine filosofico-religiose che, vedendo nel mondo un sistema unitario, ne deducono la ripercussione di ogni azione sul mondo intero e quindi anche su chi l'ha compiuta (per cui in particolare l'azione malvagia o violenta colpisce il suo stesso esecutore), possiamo cogliere i primi momenti effettivi della nostra problematica nelle concezioni religiose dell'India, in relazione alla credenza nelle reincarnazioni. La reincarnazione è vista come un male cui bisogna sfuggire, ma la liberazione è resa impossibile dal-

la impurità delle nostre azioni. Per la purificazione bisogna seguire la pratica dell'ahimsa, ossia del non uccidere, del non far male.

Elaborata originariamente dal jainismo, la concezione dell'ahimsa costituì poi uno dei punti fondamentali del buddismo in quanto unica via per il raggiungimento del nirvana, del completo annullamento liberatorio. Il carattere originario sia dell'ahimsa che del nirvana è strettamente individualistico come individualmente viene visto il problema della liberazione: ognuno la cerca per sé e, mentre si astiene dal far male agli altri, non ha per loro né compassione né simpatia raggiungendo anzi a volte — quando cerca di sfruttare le sventure altrui per rafforzare la propria moralità — toni di cinismo. Si leggano in questo senso storie come quelle di Kunala e di Vasavadatta (1).

Bisogna dire che questo carattere egoistico venne poi molto ridotto in quella forma particolare di buddismo che fu chiamata Grande Veicolo, nella cui etica acquistò grande rilievo il principio di solidarietà in base al quale l'ideale non era più costituito dal raggiungimento personale del nirvana ma diveniva la collaborazione alla liberazione degli altri. Anche così, però, l'impostazione del problema restava strettamente morale e non politica.

Si discute degli influssi buddisti sul cristianesimo: argomento difficile in cui non è il caso di entrare. Ci basti rilevare che delle convergenze innegabilmente

esistono. Il carattere nonviolento del discorso evangelico credo sia a tutti abbastanza evidente perché necessiti parlarne (2). Ma anche tale discorso viene in pratica collocato subito su un piano esclusivamente morale, senza implicazioni di trasformazione politica. L'idea che la vera città è quella divina e che quindi quella terrena non merita cure o va addirittura respinta e negata caratterizza i primi secoli del cristianesimo. Testimonianza caratteristica di tale visione del problema è la diffusione dell'eremitaggio e del monachesimo, per cui l'individuo cerca la propria perfezione morale fuori della società, cercando tutt'al più conversioni individuali ma senza proporsi il cambiamento delle strutture sociali di violenza.

Quando avviene l'accostamento alla vita politica ed ha inizio il processo di secolarizzazione della Chiesa, allora purtroppo comincia a venir meno la caratterizzazione nonviolenta. Si comincia a disquisire sulla casistica delle guerre giuste ed ingiuste (promuovendo addirittura quell'enorme massacro spinto da interessi mercantili che furono le Crociate), si struttura una Inquisizione contraria ad ogni principio di umanità, si sostituiscono il dogma e la gerarchia all'amore ed alla fratellanza. Lo spirito evangelico non scompare certo del tutto dal mondo cattolico ma le sue manifestazioni, per altri versi di grande significato (si pensi al francescanesimo), restano comunque su un piano non politico.

Nell'opposizione alla chiesa romana, alcuni gruppi protestanti si ricollegarono proprio all'originaria concezione nonviolenta. Fra essi meritano particolare attenzione i quaccheri soprattutto per l'opera di William Penn, questa figura tanto rilevante e tanto misconosciuta della storia mondiale, il primo che abbia realmente tentato la costituzione di una comunità politica nonviolenta — quella di Filadelfia, la città dell'amore fraterno — realizzando con gli indiani un rapporto contrattuale di parità invece che di sfruttamento e disprezzo che, se imitato dagli altri coloni europei, avrebbe evitato quelle prime atroci pagine nere della storia americana. Invece Penn ricevette naturalmente dai suoi connazionali solo persecuzioni e derisioni ed una grossa occasione di sviluppo civile del nostro mondo andò miseramente perduta.

A parte questo tentativo di Penn, bisogna arrivare al nostro secolo perché l'esigenza nonviolenta si manifesti come esigenza politica attuando così quel rovesciamento del concetto da una dimensione individuale e passiva ad una sociale e combattiva: tale rovesciamento è il grande dono fatto all'umanità da Gandhi.

Questa nuova posizione è conseguente

dienza ad una regola volontariamente scelta, la conciliazione religiosa tra tutte le grandi tradizioni confessionali.

L'altro aspetto (l'aggressione alla attuale organizzazione sociale) viene assunto dai compagni dell'Arca con un impegno pari al precedente: è la loro guerra (nonviolenta!) per la quale gli uomini, e anche gli altri, sono sempre pronti a partecipare ad azioni all'esterno. Le azioni sono state molte e sono state ricordate all'inizio. I risultati di queste sono grandi rispetto al pugno di uomini che vi si è dedicato; ma forse sono piccoli rispetto alla attesa di trasformare tutta la società; ciò è imputabile all'Arca e ai suoi metodi?

E' un fatto che l'attuale organizzazione dell'Occidente prosegue con forza rinnovata la esasperazione delle sue aberrazioni: guerre, dominio coloniale, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, progresso tecnologico come motore della storia e come suicidio della umanità, ecc. E' un fatto che di fronte a ciò non esistono gruppi sociali privilegiati, i quali mantengano una tradizione e una funzione positiva rispetto alla « civilizzazione » generale: né gli operai, né i contadini, né il terzo mondo sono sfuggiti alla « colonizzazione » borghese. E' un fatto che non si sa più in che consista quella trasformazione sociale per la quale molti combattono. E' un fatto infine che in Europa la non-

violenza interessa la gente per le sue tecniche e non per la coerenza che essa indica.

La risposta a tutto ciò allora deve nascere da molteplici persone, gruppi, nazioni; e soprattutto deve nascere da una loro scelta, da una conversione di queste persone. Rispetto a questo obiettivo è chiaro allora, che l'importante per l'Arca è di indicare con chiarezza quale tipo di vita personale e sociale si vuole, renderla concreta, proporla agli altri, formare nuove comunità; perciò l'Arca programma soprattutto l'azione esemplare, prima di tutte la propria vita comunitaria; non si attribuisce delle capacità illimitate né pretende di salvare tutti comunicando solamente una ideologia.

E questo infatti è il piano di vita dell'Arca: quello vero e genuino di alcune persone simili a tante altre, le quali credono di aver capito la strada giusta e si sforzano di realizzarla tra gli altri per quello che storicamente è possibile. Ed è proprio questo che affascina chi visita l'Arca, cioè la semplicità degli uomini e della loro vita, assieme alla gioia e alla serenità di fare tutto ciò che si può realizzare sulla retta via.

Antonino Drago

Per ulteriori informazioni, chiedere a Giovanni Tommaso, Contrada Patacca 41, Ercolano (NA) l'opuscolo ciclostilato sulla Comunità dell'Arca (offerta libera).

al fatto che per Gandhi la necessità di eliminare il male è prioritaria rispetto alla nonviolenza. Il suo discorso su questo punto è estremamente chiaro: è di gran lunga preferibile chi combatte il male con la violenza a chi si fingesse nonviolento soltanto per viltà o pigrizia. Ma è altrettanto chiaro che chi riesce a portare avanti la propria lotta con una mentalità ed una prassi nonviolenta è di gran lunga preferibile al combattente violento. La lotta perde gran parte del proprio valore se si limita a cambiare alcune situazioni esteriori: il vero cambiamento deve avvenire nell'intimo degli uomini, nel loro modo di affrontare la vita e di comportarsi reciprocamente, di ricercare collaborativamente la verità e la giustizia, e ciò è possibile solo in uno spirito di nonviolenza. Da qui le caratteristiche tutte particolari delle lotte gandhiane, il ritrovamento inesauribile di nuove tecniche e nuovi obiettivi, il loro costante sforzo di essere condotte in massa senza che la massa annullasse però i caratteri delle partecipazioni individuali.

Grande merito di Gandhi fu politicamente quello di comprendere a fondo che la rivendicazione dell'indipendenza indiana contro gli inglesi era sì indispensabile ma ben lungi dall'esaurire il problema (quanti lo compresero nell'Italia dell'Ottocento?): essere «indipendenti» era questione priva di significato nel momento in cui continuavano ad esistere la discriminazione delle caste, l'intolleranza religiosa, l'accentramento della ricchezza e del potere. Quindi la lotta contro gli inglesi doveva essere condotta in modo da provocare al tempo stesso la nascita e la mobilitazione di nuove energie, il superamento di concezioni e tradizioni discriminanti, la purificazione in primo luogo di quelli stessi che lottano. Così il boicottaggio dei tessuti inglesi diviene occasione per lanciare una pratica di operosità autonoma e diremmo oggi anticonsumistica: così la grande «marcia del sale» costituisce una possente rivendicazione di valori creativi ed attivistici.

Si obietta da parte di molti che i metodi gandhiani non sono bastati a risolvere né ad impostare in maniera radicalmente nuova i problemi dell'India. Indubbiamente è vero. Ma ciò non implica affatto un automatico giudizio di superiorità operativa a favore di metodi violenti, poiché analogo discorso si può fare ad esempio a proposito della rivoluzione francese o della rivoluzione sovietica, alle quali l'ampio e indiscriminato uso della violenza non solo non consentì ugualmente di realizzare le mete iniziali ma finì addirittura per condurre alle dittature repressive di Bonaparte e di Stalin. Allo stesso modo, nei nostri giorni, se dobbiamo verificare le insufficienti realizzazioni delle lotte nonviolente di Martin Luther King per la piena emancipazione dei negri americani, non sembra davvero che le metodologie violente di altri gruppi abbiano consentito di andare un solo centimetro più in là.

Comunque, non è guardando al passato che si può operare una valida scelta nel dilemma violenza-nonviolenza. Il problema è del presente e del futuro, e va quindi affrontato tenendo presenti le

situazioni attuali e quelle prossimamente prevedibili. Da questo punto di vista, il discorso nonviolento ha oggi acquistato nuova validità ed ampiezza, ponendosi come l'unico in grado di sciogliere certi nodi cruciali della nostra epoca ed interessando quindi molti che non si possono definire autenticamente nonviolenti (ammesso che autentici nonviolenti possano esistere: sia Gandhi sia Capitini hanno confessato di non potersi considerare tali, rivendicando però l'importanza del progredire continuamente in quella direzione) ma che all'uso di metodologie nonviolente sono portati dalla comprensione dei tempi.

Possiamo allora individuare nel mondo contemporaneo fondamentalmente tre filoni di azione nonviolenta, distinti nelle premesse e nelle motivazioni ma unificati o unificabili nel momento dell'impegno concreto.

Il primo è il tradizionale filone di derivazione morale o religiosa, caratterizzato oggi rispetto al passato, come dicevo, dalla esigenza di impegno e politicizzazione. In tale prospettiva essere nonviolento significa sostanzialmente accettare un rapporto di autentica parità con gli altri e quindi prioritariamente lottare perché venga rimossa ogni causa e manifestazione di discriminazione e gerarchizzazione. In senso politico ciò implica il ritorno dei poteri dagli attuali vertici professionalizzati alle comunità di base (3); in senso filosofico, il riconoscimento di uguale dignità ad ogni sincera visione della vita in quanto da questo punto di vista la nonviolenza è metodologica e non contenutistica, riguarda cioè il sistema dei rapporti interumani e non la scelta dei valori individuali che possono essere quindi molto vari in ogni campo (purché naturalmente non contraddittori con i principi fondamentali).

Un altro filone di pensiero sostanzialmente favorevole all'uso di metodologie nonviolente si muove invece sul piano del giudizio di efficacia: si rileva cioè che il cambiamento violento è sì in grado di rivoluzionare le strutture della società ma non i pensieri ed i sentimenti che a quelle strutture stanno dietro e la cui persistenza finisce per render nulli quei rivoluzionamenti; le tecniche nonviolente, riferendosi proprio al livello del convincimento e della partecipazione, sembrano allora conseguire i propri risultati in maniera più lenta e parziale, ma in realtà più profonda e stabile. Grosso modo è lo stesso discorso che aveva già fatto Aristotele e che nel nostro secolo hanno aggiornato e precisato uomini come Dewey, Russell o — per molti aspetti — Marcuse.

Da una terza parte si arriva ancora alla validazione della prospettiva nonviolenta, ossia dalla meditazione su certi aspetti drammatici della realtà contemporanea. Il più drammatico di tali aspetti è certo quello connesso al rischio atomico di autodistruzione umana, ma da molti altri punti di vista la nostra «civiltà» mostra di poter sopravvivere solo a patto che vengano abbandonate concezioni seguite fino a questo momento per assumerne altre di cui appunto il pensiero nonviolento ha indicato l'esistenza e la possibilità realizzativa. Si pensi a certe (prevalenti) impostazioni

disumanizzanti dei problemi economici, allo sfruttamento delle risorse naturali esclusivamente nel senso del maggior profitto immediato e danno futuro, alla realizzazione di esplosivi agglomerati esistenziali — le megalopoli — in cui regnano alienazione frustrazione annientamento, agli sprechi colossali (gli armamenti!) mentre mancano i mezzi per le esigenze più vitali di tanti uomini, ecc. ecc. A chiunque rifletta seriamente ed umanamente su tali problemi, risulta allora evidente la necessità di sostituire nuove concezioni e strategie a quelle tradizionali di violenza in senso lato che hanno portato alle soglie della catastrofe e della paralisi.

Questo accrescimento d'interesse per le metodologie nonviolente deve stimolare gli appartenenti al primo filone (che sono certamente i meno numerosi) alla elaborazione di particolari forme di collaborazione e coinvolgimento nei confronti di singoli o gruppi che si riscontrano convergenti nel modo di affrontare alcuni problemi qualificanti. Se cioè è indubbiamente valida in ogni senso la costituzione di specifici gruppi nonviolenti (per l'integrale approfondimento ideologico, la reale conoscenza personale, la funzione di testimonianza e incitamento), essi devono però configurarsi in maniera estremamente aperta, pronti a inserirsi — a livello di intero gruppo o con singoli rappresentanti secondo le circostanze — in azioni ed elaborazioni di altri suscettibili di evoluzione in senso nonviolento, secondo la strategia dell'«entrismo», senza evidentemente che ciò comporti la rinuncia a posizioni di principio o la confusione con posizioni ideologicamente diverse.

Ciò richiede una incessante opera di elaborazione di nuove tecniche e riadattamento delle precedenti: se è indiscutibile che la maggior parte delle tecniche gandhiane sono oggi concretamente inutilizzabili, specialmente — è chiaro — nei paesi dell'occidente industrializzato, resta però che a fondamento anche delle future azioni di lotta nonviolenta saranno sempre principi quali l'esempio, l'educazione, la noncollaborazione, l'obiezione di coscienza (che non è solo quella al servizio militare), la retta informazione, la disobbedienza civile. Si tratterà di volta in volta, adeguatamente alla situazione storica, di determinare le forme particolari che tali principi dovranno assumere (4).

Drammatiche scadenze attendono il nostro mondo già nell'immediato futuro: i nonviolenti non possono certo farvi fronte da soli ma devono tentare di stimolare un'ampia presa di coscienza che faccia da fondamento alle colossali lotte da condurre in nome dell'umanità.

(1) Cfr. HENRI ARVON, *Il buddismo*, Milano, Garzanti, 1963, pp. 36-8.

(2) Chi voglia documentazioni precise circa le testimonianze cristiane contro la violenza troverà utile materiale di riflessione nella piccola antologia curata da LUIGI ROSADONI, *La violenza dei disarmati*, Torino, Gribaudi, 1966.

(3) Cfr. ALDO CAPITINI, *Il potere di tutti*, Firenze, La Nuova Italia, 1969 (con la bella introduzione di Norberto Bobbio).

(4) Per un discorso più articolato su questo punto, cfr. ALDO CAPITINI, *Le tecniche della nonviolenza*, Milano, Libreria Feltrinelli, 1968.

Dibattito su "Nonviolenza come educazione"

Del libro di GIOVANNI CACIOPPO, *Nonviolenza come educazione*, abbiamo già pubblicato nel numero maggio-giugno 1972 una recensione di Luisa Schippa. Allo scritto critico sul libro che qui pubblichiamo, contiamo che si uniscano nei prossimi numeri altre voci di dibattito, nel quale interverrà poi lo stesso autore. In questo stesso numero pubblichiamo di Cacioppo un articolo sulla nonviolenza, che può fornire ulteriori elementi sulle sue posizioni; un altro suo articolo, «L'educazione dei nonviolenti», è nel numero di dicembre 1971.

Nonviolenza come educazione, Editore Lacaita, Manduria, 1972, pag. 144, L. 1.500, si può anche ottenere presso di noi.

Devo sinceramente premettere che la lettura del saggio è stato un crescendo di perplessità perché l'autore semplicemente non crede nelle conseguenze pratiche della nonviolenza, anche se questo, in un militante del movimento di Capitini, è un paradosso-limite. Alcuni suoi argomenti sono sostanzialmente gli stessi di qualunque buon borghese che deplora l'andamento autodistruttivo della società ma ne accetta la meccanica in vista di soluzioni democratiche. Cacioppo mira al «potere di tutti»: auspica che l'obiettore di coscienza non sia più un fuorilegge (sic!) ma intanto non disconosce l'utilità dell'esercito e del servizio militare in vista della difesa della comunità nazionale da un eventuale attacco nemico! Per lo stesso motivo accetta il valore premilitare del tifo sportivo! Egli punta sul potere scolastico (dove il titolo dell'opera) ma scopre giustamente di trovarsi davanti ad un'utopia.

A mio avviso, al Cacioppo sfugge l'essenza della problematica nonostante la sua notevolissima erudizione, e probabilmente perché non la sente. Certe verità ci vengono solo da una partecipazione interiore: non intendo riferirmi né alla fede né all'intuizione, ma solo ad una più adeguata focalizzazione dell'obiettivo psicovisivo ed affettivo sulla storia. La questione della violenza — intorno a cui sta fiorendo una sconfinata letteratura — è un po' come l'uovo di Colombo. Le cose più semplici sono forse quelle di cui maggiormente si parla, a torto o a ragione.

Al livello preumano la violenza è soltanto un modo funzionale nell'economia dell'esistenza. I più grandi equivoci vengono fuori quando si parla di «natura», perché si pensa contemporaneamente a quella umana e a quella animale. La comparsa della ragione ci dà degli «animali ragionevoli», non ancora degli uomini nel senso autentico della parola. L'umanità è una conquista dell'animale ragionevole, il quale non solo ha ereditato tutti i moventi della violenza biologica, ma ha la capacità di scindere il piacere dalla funzione assumendolo come fine a se stesso. Così, la funzione del capo e quella dell'accoppiamento sessuale diventano il piacere dell'autoritarismo e quello dell'eroticismo. Appena l'animale ragionevole si fa uomo, scopre che la violenza non è fatale e soprattutto che è inutile.

La civiltà che conosciamo è dominata dagli «animali ragionevoli», cioè dalla corsa alla sopraffazione. L'uomo non è naturalmente violento ma semplicemente è condizionato da un circolo vizioso: è sollecitato alla violenza sin dalla nascita. Anzi, l'uomo è tale in quanto può fare a meno della violenza. L'osservazione ci mostra come una comunità animale sic et simpliciter persiste finché non intervengono cause ecologiche di squilibrio bioambientale e quindi di

estinzione; mentre una comunità animale-razionale porta in se stessa la causa dell'autodistruzione. Questo ci suggerisce che una comunità razionale persistente è possibile solo a condizione di essere anche umana. Nell'umano risiede ogni soluzione del problema. Sta qui il dramma e il valore dell'uomo: essere un uomo è una «possibilità» non sempre vantaggiosa per l'immediato interesse dell'individuo; ma essa acquista un significato se si tiene conto che essere uomo vuol dire vivere nel modo più utile al bene delle persone care viventi e venture. Solo un solitario assoluto (una specie di non-uomo!) può non avere alcun interesse al bene collettivo e futuro.

Ma nella realtà essere uomo non dipende da una scelta o da un calcolo: è il modo di essere di chi è già uomo. La corsa alla sopraffazione ci ha dato la tecnologia del successo (perlappunto nell'arte della sopraffazione reciproca) dal livello interindividuale a quello intercontinentale (se non interplanetario). Ogni teoria futurista è inutile se non presuppone un possibile cambiamento radicale della rotta della storia. D'altro canto, tutto quello che si può dire degli Stati è che questi sono prigionieri della dinamica «potere-massa» e della conseguente logica della guerra e che non possono non mentire. La situazione è al punto che l'intervento salvifico spetta all'uomo qualsiasi e, per estensione, al basso.

La nonviolenza è il rifiuto della violenza «animale-razionale» — che costituisce a tutt'oggi la dinamica potere-massa della civiltà — e si esprime in molteplici tecniche e forme che vanno dal dissenso alla disobbedienza civile ed all'obiezione di coscienza propriamente detta e non interessa, pertanto, la sola coscrizione militare ma istituzioni, rapporti e manifestazioni (dal consumismo allo spettacolo-droga dello sport) che perpetuano, anche solo potenzialmente, il conflitto competitivo e quindi le cause occasionali immediate o lontane della distruzione interumana. La dinamica «potere-massa» è un combinarsi incessante di violenza attiva e passiva a seconda che sia riferita al potere attivo o propriamente detto oppure al potere strumentale o passivo che è la massa (ubbidiente). L'inerzia dell'obbedienza, infatti, non è che violenza contro se stessi.

La nonviolenza è il punto di rottura della reazione a catena della violenza e l'obiezione è il momento d'urto della coscienza nonviolenta alle pretese inique dello Stato, ovvero è la resistenza nonviolenta al potere per scopi nonviolenti: è una conseguenza ovvia di chi è impegnato con la nonviolenza, di chi è già un obiettore morale. Per il nonviolento la legge è la coscienza e pertanto non comprendo Cacioppo quando lamenta la condizione di «fuori-legge» dell'obiettore. Certo, ci sono motivi e situazioni personali che non permettono di obiettare contro la coscrizione, ma non si può non sostenerne la validità sul piano generale — ed anche questo è un obiettare — salvo a non credere, come mi pare il caso di Cacioppo, nella funzione globalmente risolutiva della tecnica generalizzata della nonviolenza di cui l'obiezione di coscienza propriamente detta è l'episodio principe anche se non alla portata di chiunque. La virulenza del potere è direttamente proporzionale alla passività della massa. E' vero che l'obiettore di coscienza, come l'obiettore morale in genere, non si trova ad agire in una situazione di rifiuto generale: sarebbe comodo obiettare con milioni di altri in una situazione di di-

sarmo universale forzato degli Stati. Ma è altrettanto vero che è una tappa a cui si può arrivare solo attraverso tentativi e sacrifici individuali, locali e di gruppo e che il potere può essere esautorato solo dal di dentro e in maniera nonviolenta o esso annienterà ogni valore autenticamente umano.

Ciò che, a mio parere, Cacioppo non ha recepito, è il valore assoluto e insostituibile del rifiuto nonviolento, cioè dell'obiezione morale in senso lato che fa dell'uomo un... UOMO prima che un cittadino e di cui pertanto non si chiede l'autorizzazione a chiacchessia, tanto meno al potere che accampa la pretesa-limite di possedere perfino la volontà di uccidere del... suddito e che altro non è che violenza istituzionalizzata, anzi l'esercizio legale del piacere di comandare e di essere ubbiditi. Nonviolento è chi rifiuta di subire e di commettere violenza, cioè di comandare e di obbedire: egli, pertanto, coincide con il «libertario». All'arbitrio autoritario ed alla soggezione gregaria sostituisce la funzione e la responsabilità funzionale sulle quali solo si può fondare il «potere di tutti» di cui parla il Cacioppo, o la democrazia diretta o il comunismo libertario di cui parlano altri. Il nonviolento è l'antesignano della rivoluzione sociale, che è necessariamente morale, libertaria, permanente e graduale e il suo raggio d'azione abbraccia tutta la vita sociale (dalla pedagogia all'ecologia, dalla barbarie della caccia alla pubblicità consumistica).

Il comportamento dei più farebbe pensare ad una componente aggressiva permanente delle masse (come delle élites, del resto): basta osservare la competizione elettorale, per non dire dell'altro... E' vero che quasi sempre le ideologie (come le fedi religiose) non sono che pretesti di aggressività, ma, in realtà, si è aggressivi, cioè violenti, perché vittime di violenza, quindi insoddisfatti, frustrati, infelici, bisognosi di rifarsi... A tal proposito l'opera del nonviolento è proprio quello che ci vuole: la gente è convinta di essere bellicosa quando è soltanto esasperata come cani legati alla stessa catena.

E' ovvio che fatti singoli non sono risolutivi, ma sono i fatti isolati che, come luci nelle tenebre, possono illuminare gli indifferenti e i disinformati sulla vera verità del mondo umano. Lo Stato non è in grado di difendere nessuna comunità ma si serve di questa per difendere se stesso: oggi, in specie, non potrebbe che esporla alle aggressioni indiscriminate del... nemico (come ci prova l'infelice Vietnam del Nord).

La funzione dell'obiezione di coscienza ha un senso nella nostra situazione in quanto spezza il circolo vizioso (della violenza causa di se stessa) e soccorre (è la parola!) gli Stati che, feudi di ambiziosissimi baroni del successo politico, non saprebbero come uscirne. D'altronde, quando gli Stati si fossero accordati per un disarmo multilaterale, che ci farebbe l'obiezione di coscienza?

Mi domando come Cacioppo pensi si possa esercitare un controllo sull'apparato militare, specie quando questo sia in movimento; e ancora come egli, che proviene dall'esperienza pedagogica e psico-didattica, pensi che la vita della caserma, con tutte le implicazioni che conosciamo, possa non costituire un gravissimo rischio di condizionamento per la maggior parte delle reclute e di vanificazione dell'eventuale beneficio scolastico. La nonviolenza, come prassi sociale a tutti i livelli, è l'unica possibile alternativa alla dinamica bellica e suicida del-

(segue a pag. 16)

“Breviario spirituale”

di **Piero Martinetti** (Edit. Bresci, 1972, pagg. 296 - L. 3.600).

Nel centenario della nascita del filosofo canavese l'editore Bresci ha pubblicato il suo «Breviario spirituale» con una nota introduttiva di Giacomo Zanga, che ricostruisce le vicende biografiche di Martinetti, illumina l'ambiente culturale e sociale della sua formazione, e dà, in una sintesi felice ed assai efficace, i principi della sua filosofia e concezione della vita. A chi conosce i libri dotti di Martinetti: «Gesù Cristo e il Cristianesimo», «La libertà» ed altri saggi eccellenti su «Ragione e fede», questo breviario di genere moralistico non piace. Il libro, scritto circa mezzo secolo fa (si presume tra il 1920-22), sembra vecchio alla generazione che nasceva con lui e forse stantio alle più giovani generazioni. La resistenza psicologica a un trattato moralistico deriva dall'abito culturale che ci siamo formati e dal contesto in cui viviamo, o ci sono anche altre ragioni? Cercherò più avanti di dare una risposta a questo interrogativo. Intanto per capire il messaggio di Martinetti occorre rendersi conto delle ragioni storiche e metafisiche del suo pessimismo. Lo scritto è dell'immediato momento storico che vede il sorgere del fascismo e la cultura di Martinetti è molto legata a filoni di carattere etico-religioso.

Il rigore morale dell'autore si manifestò alla attenzione di molti con il rifiuto della tessera fascista nel 1931 e con la conseguente perdita della cattedra all'università di Milano. Quell'atto e la nobile lettera di dimissioni scritta al ministro dell'educazione nazionale Giovanni Gentile furono una testimonianza della sua fede nella libertà della coscienza e della ricerca filosofica. Martinetti ebbe lo stesso intransigente rigore nei riguardi delle istituzioni religiose e di quelle politiche. Era un «religioso» senza dogmi, alla maniera kantiana fondava la religione sulla ragione pratica e riduceva il valore degli aspetti culturali esteriori a favore dell'interiorità di una fede religiosa razionale. Egli contribuì alla conoscenza del pensiero orientale dedicando ad un sistema filosofico indiano la sua tesi di laurea nell'intento di avvicinare quella cultura all'Occidente. Dalla cultura orientale maturò il suo religioso rispetto per la vita di ogni essere vivente, il vegetarianesimo, la fede nell'unità di tutti gli esseri oltre le divisioni sensibili, la semplicità di vita e l'abito alla meditazione solitaria che non era, bensì, fine a se stessa poiché il filosofo si disponeva a tornare tra i giovani all'università di Milano, dopo la caduta del fascismo, allorché ne fu impedito dalla malattia mortale.

Accanto a questa componente culturale e alle vicende storico-politiche del momento ebbero una parte importante per il suo metodo rigoroso di lavoro la filosofia tedesca contemporanea, rivisitata sempre in maniera personalissima, e la critica allo storicismo hegeliano e crociano, insufficienti nei riguardi delle esigenze etico-religiose, troppo legati all'efficienza e alla vitalità. La personalità rigorosa di Martinetti, ricca di solide esperienze culturali e di appassionata dedizione al compito di intellettuale e di educatore, è la chiave interpretativa del Breviario.

Il lettore può trovare in questo libro pagine di perenne validità circa il comportamento individuale verso i propri simili, circa i valori autentici della vita e le virtù che danno un senso al nostro operare. Indichiamo qualche brano: «oltre che alla probità bisogna vegliare nella vita economica anche alla tutela della dignità e della fierezza, evitare sotto tutte le forme la vergogna della mendicizia... E' mendicizia sollecitare manee, soccorsi, compensi che dipendono soltanto dalla buona grazia di chi li concede... è mendicizia il promuovere per sé o per altri sottoscrizioni per beneficenza, per regali, per giubilei. Di fronte a tutto questo pullulare di ignobili sollecitazioni vi è una sola regola fissa da adottare: non accettare mai nulla gratuitamente!» (pag. 78); e ancora sul tema della dignità umana ribadisce la condanna della superbia e del servilismo: «L'uomo dignitoso non può riconoscere nessuna volontà e nessun interesse superiore alla legge morale: perciò deve negare il suo omaggio a ciò che è solo potenza e grandezza esteriore senza alcun pregio morale, e non deve mendicare il riconoscimento del proprio valore per mezzo di bassezze» (pag. 88). Suonano ancora validi e attuali il richiamo alla semplicità della vita, al controllo

dei desideri e dei bisogni che rendono complicati i rapporti sociali e angosciosa la corsa alle occupazioni per il guadagno, e l'elogio della perseveranza contro la pigrizia: «Soltanto la costanza permette di condurre a termine le grandi opere che esigono sempre un'applicazione perseverante e tenace durante lunghi anni; ma anche le creazioni geniali dell'arte, le scoperte della scienza, le costruzioni del pensiero sono sempre il risultato d'una lunga preparazione ed applicazione dell'ingegno» (pag. 129). Queste ed altre considerazioni riguardanti l'equilibrio interiore contro i pericoli della passionalità hanno un forte carattere stoico, ma a differenza dell'antico saggio compiacentesi del proprio equilibrio e sanità mentale Martinetti ha di mira la liberazione degli uomini dai limiti angusti del proprio essere fisico per la realizzazione di una unità spirituale che trascende l'individuo: «Tutte le virtù di cui la forza arma l'animo nostro e che sembrano avere per scopo unico il rinvigorire la potenza della nostra volontà, hanno in realtà per compito di rendere possibile a questa volontà il sacrificarsi a dei fini più generali che non hanno più nell'individuo il loro centro e la loro ragione d'essere» (pag. 147).

Le citazioni valide potrebbero continuare, ma detto questo si impone un tentativo di risposta all'interrogativo iniziale e che riguarda l'impostazione generale del discorso di Martinetti circa le masse, il concetto di proprietà, la valutazione della donna e dello Stato sul quale è difficile essere d'accordo. Mi domando che cosa direbbero i giovani studenti di oggi del messaggio preso nella sua globalità e nutro molti dubbi circa il loro apprezzamento.

Perché quelle parole, autentico esame di coscienza valido e rispettabile per l'autore, suonano oggi così lontane da noi? E' possibile che in mezzo secolo di storia tormentata da crisi ricorrenti l'opinione collettiva sia divenuta così estranea a quelle posizioni spirituali? C'è qualcosa di radicalmente morto o siamo caduti in un periodo di barbarie?

Io credo che il problema non riguardi solo lo scrittore in oggetto, ma una cultura in generale che esprimeva un mondo di valori nobili e austeri per una élite dotata di alte capacità intellettuali e morali e della disponibilità alla rinuncia, al rifiuto degli agi e del potere nei casi migliori. Non dimentichiamo che anche uomini politici di autentico fervore democratico scelsero l'Aventino come opposizione morale al fascismo. Il giudizio a posteriori della storia ha criticato d'insufficienza politica quell'atteggiamento, l'opinione delle masse continua analogamente a ignorare o a non trovare convincenti il moralismo o la spinta etico-religiosa di un Mazzini o di un Martinetti.

S'impone, soprattutto a noi che non apparteniamo alle ultime generazioni, la domanda del perché quei valori etico-religiosi in cui crediamo suonino estranei ai giovanissimi; e intendo riferirmi alle élites più preparate e più politicizzate di quei giovani.

Una spiegazione potrebbe essere che la cultura più illuminata del primo ventennio di questo secolo era ancora cultura di élite; l'intellettuale di estrazione sociale agiata o media, salvo rarissime eccezioni, per la sua condizione e fede personale teorizzava una visione del mondo e della società la cui guida spettasse agli spiriti illuminati e più teoricamente preparati, sia per quanto riguarda la vita privata che quella pubblica. Infatti Martinetti non ha fiducia nelle masse e quindi nella democrazia; pur sperando e credendo in una unità di tutto il genere umano non ne intravede l'imminente attuazione storica.

D'altro canto proprio dalla fine della I guerra mondiale è iniziato un processo storico che è ancora in atto e che ha visto il movimento di liberazione di popoli coloniali e una presa di coscienza di masse, prima emarginate, circa la propria forza e il proprio potere. La storia contemporanea, grazie ai contributi delle scienze e delle tecniche, è caratterizzata da movimenti politici e di opinione e da problemi umani di tale portata qualitativa e quantitativa che non ha precedenti. La soluzione dei problemi presenti è assai difficile perché ad ogni livello e per qualsiasi situazione dobbiamo inventare metodi nuovi essendo inutili i modelli del passato tanto diverso.

La genialità di Gandhi consiste nell'avere egli

inventato un metodo politico che mobilitava le masse indiane senza venire meno ai principi etico-religiosi in cui credeva, egli ebbe fiducia negli uomini e non credo possa giudicarsi sbagliato il suo metodo perché la conclusione della sua vita fu tragica.

Per questo credo che ai viventi persuasi della validità dei valori sottolineati da Martinetti spetti il compito di incarnarli e farli vivere nei modi più adeguati alla realtà sociale e umana in continua trasformazione.

Luisa Schippa

IL PORTOLANO del Mondo Economico

(Cifre e notizie, sistematicamente ordinate, paese per paese. Paesi socialisti - 1972. Pagine XXI+482).

Questa interessante pubblicazione dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale Italiana (responsabile per questo settore Virgilio Galassi) è una descrizione economica, finanziaria e politico-sociale dei quattordici paesi del mondo che si definiscono «socialisti»: Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Cina, Corea del Nord, Cuba, Germania Orientale, Jugoslavia, Mongolia, Polonia, Romania, Ungheria, Unione Sovietica, Vietnam del Nord.

Specialmente stimolante è la lettura delle note che occupano i due terzi di ogni pagina, ed in particolare di quelle che di ogni Stato commentano la denominazione ufficiale, la popolazione, il bilancio statale, l'occupazione, l'analfabetismo e i mezzi di telecomunicazione. La voce dedicata al bilancio è seguita da una sottovoce relativa alle spese militari. Eccole per nostra delizia: Albania 9% del totale del bilancio, Bulgaria 6%, Cecoslovacchia 8%; Cina 13%, Corea del Nord, 30%, Cuba 8%, Germania Orientale 12%, Jugoslavia 58%, Mongolia 8%, Polonia 9%, Romania 5%, Ungheria 6%, Unione Sovietica 12%, Vietnam del Nord 20% del probabile prodotto materiale netto. Quest'ultimo paese aveva subito distruzioni per opera dei bombardamenti aerei e navali statunitensi, a tutto il 1970, per circa un miliardo di dollari (ma per ottenere questo risultato gli Stati Uniti ne avevano spesi, si può agevolmente calcolare, almeno settanta).

Sempre in questo campo vale la pena di guardare la stima del reddito mondiale e della sua suddivisione per grandi aree geografico-economiche; la riproduciamo in modo semplificata, perché è chiaro specchio delle sperequazioni esistenti e della loro gravità.

	in miliardi di \$	in %	pro capite al mese	indice
REDDITO MONDIALE	2.940	100	41.875	100
Mondo socialista	562	19	24.375	58
— URSS	315	11	67.500	161
— Cina	118	4	8.125	19
Paesi industrializzati	2.035	69	163.750	391
— USA	968	33	245.625	586
— Italia	97	3,3	93.750	224
Paesi sottosviluppati	343	12	10.000	24
— India	61	2,1	5.625	13
— Brasile	26	0,9	13.750	33

Su 2.940 miliardi di dollari i governi ne avevano spesi, a scopi militari, 210 (circa cioè il 7%), così distribuiti: Stati Uniti 45%, altri paesi della NATO 15%, stati socialisti 15%, altri paesi 25%. Rapportata ad abitante la spesa equivale a 36.000 lire italiane annue!

Anche i tassi di analfabetismo, cioè il rapporto fra il numero degli analfabeti e il totale della popolazione superiore ai 15 anni, sono di particolare interesse per noi: Albania 20-25%, Bulgaria 15%, Cecoslovacchia 2-3%, Cina 40-45%, Corea del Nord 10-15%, Cuba 3-4%, Germania Orientale 1-2%, Jugoslavia 15-20%, Mongolia 30-35%, Polonia 6-8%, Romania 9-11%, Ungheria 2-3%, Unione Sovietica 5-10%, Vietnam del Nord 15-20%. Alcune di queste percentuali, sono stime, ma anche come tali indicative.

Il Portolano ora uscito è la riedizione della parte relativa ai paesi socialisti che fu pubblicata, in un volume ora introvabile, nel 1964; nel 1966 ha fatto seguito l'Africa e l'Asia. Dopo l'attuale, sarebbe utile riavere presto una descrizione dei paesi sottosviluppati.

(segue da pag. 14)

la civiltà concorrenziale e consumistica che conosciamo.

Pertanto, non può esserci una « nonviolenza sì, ma... », ma la nonviolenza e basta (che ciascuno attua secondo le attitudini, le occasioni e il... coraggio) e non soltanto a scuola ma anche fuori di questa — come, del resto, lo stesso Cacioppo saggiamente sostiene. E se questi intende applicare la nonviolenza all'educazione, non può che trovarsi, a maggior ragione, in piena istanza non-autoritaria, libertaria, anti-potere. Infatti, la migliore propedeutica per un comportamento socievole e non aggressivo è quella che insegna con i fatti come la vita in comune non ha bisogno né di capi né di soldati ma di funzioni e di uomini responsabili capaci di assolverle. Contrariamente, il rapporto capo-gregario, essendo un rapporto di sopraffazione e di mortificazione, cioè di guerra potenziale, nullifica, in prospettiva, ogni esortazione alla nonviolenza.

Carmelo R. Viola

(segue da pag. 10)

Il 4° Congresso Antimilitarista

za distinzione tra obiettori e soldati, che disponga non soltanto d'una buona rete di avvocati ma anche di una struttura per l'agitazione politica fuori dalle aule dei tribunali; azione nella scuola, ad es. di contestazione della propaganda diretta fattavi dall'esercito e dell'insegnamento della storia infarcita di retorica patriottarda.

Sulla lotta all'interno delle caserme, aderenti di Lotta Continua hanno messo in rilievo che essa ha già prodotto alcuni risultati, come l'aumento del soldo e l'estensione dell'orario di libera uscita. Un obiettivo ulteriore dovrà essere la revisione del pesantissimo sistema di controllo poliziesco sui soldati. Hanno anch'essi sostenuto che dietro la facciata di questo nostro esercito a leva generalizzata, che per il PCI ne garantirebbe il carattere « popolare » contro il pericolo di un esercito di mestiere, quest'ultimo è già una realtà, con il progressivo aumento di corpi speciali professionalizzati a ferma volontaria prolungata (potenziamento rilevato anche dal loro passaggio da una struttura di battaglione a quella di reggimento). V'è inoltre da considerare il fenomeno della militarizzazione dei servizi pubblici — un es. è la precettazione dei servizi telefonici da parte prefettizia —; ciò pone un problema anche agli obiettori che dovranno svolgere un servizio alternativo, e che potrebbero venire utilizzati a sostegno di questa militarizzazione civile.

In merito all'aspetto organizzativo, la constatazione della notevole diversità delle varie forze antimilitariste ha fatto dire che è abusivo e elemento di confusione il voler considerare un « movimento » (che presuppone omogeneità teorica e di visione stra-

tegica); e pertanto è stata avanzata l'idea che i gruppi si strutturino semplicemente come « Lega », per l'azione comune su obiettivi determinati.

I gruppi hanno concordato di tenere una riunione speciale a Bologna, nei giorni 13 pomeriggio e 14 gennaio, per discutere organicamente sui seguenti punti: Antimilitarismo e lotta di classe; Obiettivi e mezzi; Problemi organizzativi.

Disponiamo dei seguenti libri di **ALDO CAPITINI** ad un prezzo di favore:

La compresenza dei morti e dei viventi

L. 1.500 (prezzo di copertina Lire 2.800)

Colloquio corale

L. 500 (anziché L. 1.000)

Le tecniche della nonviolenza

L. 300 (anziché L. 600)

TEORIA DELLA NONVIOLENZA

Un opuscolo tascabile, di 48 pagine, con scritti di **ALDO CAPITINI** fatti da sue opere di difficile reperimento.

IL SIGNIFICATO DELLA NONVIOLENZA

di Jean-Marie Müller. Una risposta ai più consueti quesiti pratici sulla nonviolenza.

L'OBEDIENZA NON E' PIU' UNA VIRTU'

Le due famose lettere di don **LORENZO MILANI** ai cappellani militari e ai giudici, in difesa dell'obiezione di coscienza.

Da richiedere al Movimento Nonviolento C.p. 201, Perugia. L. 150 per opuscolo, anche in francobolli.

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

G. Stinghi 2000; Comunità di Empoli 1500; U. Montori 1500; R. Vanzetti 2000; M. Redaelli 1500; D. Lazzari 1500; M. e G. Pozzoli 1500; M. Mancini 2000; M. Gasbarrone 1000; L. Marino 1500; M. Pretelli 1000; L. Brusasco 500; R. Craighero 1000; E. Braccini 1500; R. Sampietro 2000; G. Camero 1500; S. Passone 2000; G. Uras 2000; M. Barlotti 1500; A. Messina 2000; D. Melodia 5000; V. Donvito 1500; C. Martin 2500; M. Perondi 1500; M. Negrini 2000; O. Lucarini 1500; S. Briolini 5000; E. Guazzoni 2000; G. Colombo 2000; L. Operti 4000; L. Capuccelli 3000; R. Offidani 1500; L. Armaroli 2000; M. Calzavara 1500; CIPFV 1500; M. Vitti 1500; G. Straniero 1500; C. De Marzo 1500; A. Pinna 2000; G. Jannuzzi 3000; F. Maggioni 1000; O. Sibacco 1000; U. Calamita 1500; A. e E. Cagliero 1500; L. Tosti 2000; P. Faggi 1500; P. Maccaroni 1500; F. Fonio 5000; M. Lo Presti 1500; F. L'Abbate 2000; G. Foi 1500; E. Covezzi 1500; R. Barbero 2000; C. Ossola 1500; E. Ottaviani 1500; G. Biasi 1500; I. Del Carpio 10000; E. Di Rado 1500; I. Agnello 3000; A. Loreti 2000; B. Marasso 2000; L. Busatto 1500; L. Bigi 2000; C. Rossi 1000; M. De Marchi 3000; V. Rizzitiello 3000; A. Carbonaro 5000; G. Mingozzi 1500; M.L. Guaita 10000; O. Lasagna 1500; C. Sarti 2000; M. Biasoli 2000; A. Iacopini 1500; M. Lanza 1500; G. Scarso 1500; O. Torelli 1500; L. Marchignoli 1500; Bibl. com. Soresina 3000; E. Rivoir 1500; G. Vezzoli 1500; C. Moresco 1500.

Totale L. 171.000.

ENTRATE

Abbonamenti	L. 171.000
Vendita copie	» 94.545
	L. 265.545

USCITE

Conguaglio costo n. 7-8	L. 10.000
Spedizione in abbonamento postale	» 24.010
Bollettini di c/c postale	» 5.000
Facchinaggio e trasporto giornali	» 1.900
Sollecito abbonati morosi	» 8.000
Aiuto scritturazione indirizzi	» 5.000
Costo n. 9-10	» 230.000
Costo approssimativo n. 11-12	» 225.000
	L. 508.910

RIEPILOGO

Totale entrate (cassa prec. 1.684.040)	
entrate attuali 265.545)	L. 1.949.585
Totale uscite	» 508.910
	In cassa L. 1.440.675

RICORDATE L'ABBONAMENTO !

AZIONE NONVIOLENZA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

PIETRO PINNA

Redazione:

Luisa Schippa - Giovanni Cacioppo
 Direzione, redazione, amministrazione:
 Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
 tel. 30.471

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
 Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

*Frauca Niccolini,
 Via Sandolfini 8,*

50122

FIRENZE

AZIONE NONVIOLENZA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
 Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%